

UN SOLO MONDO



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 1 / MARZO 2021

La rivista della DSC
per lo sviluppo e la
cooperazione

www.un-solo-mondo.ch

SISTEMI SANITARI

Qualità delle cure sotto esame in tempo
di pandemia

PASSO DOPO PASSO

Minoranze in Tunisia

FACCIA A FACCIA

Cosa contraddistingue una buona politica
di sviluppo? L'opinione di due esperti

DOSSIER

SISTEMI SANITARI



8

Assistenza sanitaria di qualità per tutti

Nei Paesi a basso e medio reddito muoiono ogni anno milioni di persone a causa della scarsa qualità delle cure. Serve una riorganizzazione dei servizi sanitari per soddisfare le esigenze della popolazione

13

L'unione fa la forza

Una rete formata da scienziati, governi, donatori e organizzazioni multilaterali sta elaborando nuovi modelli di prestazione per migliorare i sistemi sanitari

14

«Sogno un sistema sanitario al servizio della gente»

Intervista a Margaret E. Kruk, professoressa di sistemi sanitari presso la Harvard T.H. Chan School of Public Health di Boston

16

Pastori e animali più sani

In Etiopia, un progetto interdisciplinare intende migliorare la salute delle comunità di pastori e dei loro animali

18

«Nessuno è violento per natura»

In Bosnia ed Erzegovina, la DSC sostiene un progetto che promuove uno stile di vita sano e la parità di genere tra i giovani

19

Fatti & cifre

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, una pluralità di opinioni. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

ORIZZONTI

TUNISIA



20

Passo dopo passo

La Tunisia sta attraversando una grave crisi economica, accompagnata da una serie di cambiamenti politici e sociali

24

Sul campo con...

Karima Gmada Kefi, direttrice supplente «Economia e occupazione» dell'Ufficio di cooperazione a Tunisi

25

L'attivismo della gioventù tunisina

La pandemia non ha fermato la creatività dei giovani: Olfa Arfaoui racconta le iniziative culturali nate ai tempi del COVID-19.

DSC



26

Sfuggire alla violenza e alla povertà

In Honduras, un progetto di formazione professionale aiuta i giovani svantaggiati ad accedere al mondo del lavoro

29

Tutto l'aiuto sotto lo stesso tetto

In Sudan del Sud, centri specializzati offrono assistenza medica, psicosociale e giuridica alle vittime di violenza sessuale

«Un solo mondo» ora anche online:

www.un-solo-mondo.ch
www.eine-welt.ch
www.un-seul-monde.ch
www.one-world-magazine.ch

FORUM



32

«Lo sviluppo è la libertà di condurre una vita autodeterminata»

L'economista Isabel Günther e il sociologo Elísio Macamo a confronto sulla strategia di cooperazione internazionale della Svizzera

35

Il mondo va bene? O va male?

È difficile rispondere a questo interrogativo. Spesso è una questione di punti di vista. La risposta può ripercuotersi sulla cooperazione allo sviluppo

37

Se muore il giornalismo, muore la democrazia

Carta bianca: Bopha Phorn scrive della repressione della libertà di stampa in Cambogia

CULTURA



38

«È il mio mondo»

Il fotografo venezuelano Ronald Pizzoferrato cattura con il suo obiettivo momenti di vita quotidiana di persone che con fierezza lottano per sopravvivere a Caracas

3 Editoriale

4 Periscopio

31 Dietro le quinte della DSC

42 Servizio

43 Nota d'autore con Mbene Mwambene

43 Impressum

BARLUME DI SPERANZA PER LA SALUTE



La pandemia di Covid-19 ha stravolto completamente la nostra quotidianità. A un anno dall'insorgere dei primi casi, mascherina, disinfettante e quarantena continuano a definire la nostra «nuova normalità». Le conseguenze sono di vasta portata: aumento della disoccupazione, rallentamento della crescita economica e sovraccarico dei sistemi sanitari. La domanda che continuiamo a porci ogni giorno è: quando finirà tutto questo?

Quando il 13 marzo 2020 è stato confermato il primo caso di COVID-19 in Kenya, credevo che il virus sarebbe scomparso nel giro di pochi mesi. All'inizio ho persino dubitato della sua esistenza, dato che non conoscevo nessuno che fosse stato contagiato o si fosse ammalato. Le cose sono cambiate quando ho visto mio cugino, un trentaduenne in perfetta salute, morire dopo aver contratto il virus. Quel giorno ho controllato le statistiche del governo, sapendo che una delle vittime riportate era un membro della nostra famiglia.

Il Kenya è noto per le bellissime spiagge di sabbia bianca, le riserve faunistiche e i forti podisti che hanno all'attivo vari record mondiali. La pandemia di coronavirus ha sconvolto la nostra vita, per esempio ha fermato ogni attività turistica e sportiva. Personalmente ho dovuto abituarci al distanziamento sociale e al telelavoro. Ancora oggi mi succede di trascorrere intere giornate senza incontrare anima viva perché l'accesso all'ufficio è limitato. Lavoriamo in due team che non si incontrano mai né in ufficio né fuori per garantire la continuità delle attività nel caso in cui uno dei due gruppi dovesse contagiarsi.

All'inizio il governo ha agito con rapidità, adottando misure drastiche per frenare la diffusione del virus. Ha isolato alcuni settori ad alto rischio, ha limitato gli

spostamenti, ha chiuso aziende e scuole e ha imposto misure di distanziamento sociale. Ma la pandemia ha fatto emergere le lacune del sistema sanitario.

In Kenya, la maggior parte dei 50 milioni di abitanti non ha accesso a un'assistenza sanitaria di qualità. Le strutture pubbliche non sono attrezzate adeguatamente e le cure in ospedali privati sono costosissime, tanto che sono in pochi a poterselo permettere. Non eravamo preparati a questa pandemia!

I Paesi confinanti, Somalia e Etiopia (che insieme al Kenya formano la regione prioritaria della DSC nel Corno d'Africa), devono affrontare sfide analoghe. La Svizzera ha reagito rapidamente alla crisi sanitaria e socioeconomica nella regione. Da una parte, il coronavirus ha evidenziato i gravi problemi dei sistemi sanitari, dall'altra ha promosso le riforme che non solo contribuiranno ad affrontare future pandemie, ma che miglioreranno anche la copertura sanitaria globale.

I diversi contributi di questo numero analizzano l'importanza di sistemi sanitari di qualità. Vi invito in modo particolare a sfogliare le pagine dedicate al progetto della DSC nel Corno d'Africa per l'Etiopia, la Jigjiga University One Health Initiative (JOHI). Con il coordinamento dell'Istituto svizzero di medicina tropicale e salute pubblica di Basilea, l'iniziativa intende migliorare i servizi sanitari per i pastori e il loro bestiame e assicurare il benessere delle comunità pastorali e agro-pastorali vulnerabili che non possono accedere in modo adeguato alle cure sanitarie e veterinarie di base. L'approccio One Health riconosce la stretta correlazione tra la salute umana e quella animale. Essendo una cosiddetta zoonosi, ovvero una malattia trasmessa dall'animale all'uomo, il COVID-19 è un esempio perfetto del perché la salute integrata è un approccio all'avanguardia.

Il 2021 è iniziato con un barlume di speranza: la prima fornitura del vaccino anti COVID-19 nella regione. Tuttavia, il coronavirus rimarrà una realtà ancora per molti mesi a venire, poiché ci vorrà del tempo prima che il vaccino sia accessibile a tutti nel Corno d'Africa.

Bihawa Swaleh
Ufficio della cooperazione DSC a Nairobi



© Liba Taylor/Robert Harding/Alamy

L'IMPORTANZA DEGLI ALBERI NELLA LOTTA ALLA POVERTÀ

(zs) Una buona gestione delle foreste e degli alberi contribuisce a ridurre la povertà. È questa, in estrema sintesi, la conclusione a cui è giunto un team di scienziati del Global Forest Expert Panels Program. Sull'arco di due anni, i ricercatori hanno analizzato il ruolo degli ecosistemi forestali nell'ambito della lotta alla povertà. "La corretta gestione delle foreste può diminuire i danni generati dai cambiamenti climatici, dai focolai di malattie zootecniche e dalla povertà", ha ricordato il ricercatore a capo dello studio Daniel C. Miller. L'obiettivo della ricerca era di comprendere come il bosco abbia contribuito, sul lungo termine, a ridurre la povertà. Circa un quarto della popolazione mondiale vive dentro o nelle vicinanze di una foresta. A livello mondiale è quindi un ecosistema vitale per il cibo, l'acqua e l'energia, consente attività legate all'ecoturismo e assorbe enormi quantità di anidride carbonica. I poveri che vivono nelle zone rurali hanno bisogno delle foreste per il proprio sostentamento e per generare un reddito. I ricercatori chiedono alle autorità dei vari Paesi di ripensare le proprie politiche di gestione del patrimonio forestale poiché quest'ultimo contribuisce a sradicare la povertà e a raggiungere il primo obiettivo dell'Agenda 2030.

UN «GIOCO DELL'OCA» PER PROTEGGERSI DAI VERMI

(sch) Secondo l'OMS, 600 milioni di bambini in età scolare vivono in regioni infestate da vermi presenti nel terreno e che nel corpo umano possono attaccare gli organi interni. La diffusione è particolarmente elevata nei Paesi dell'Africa subsahariana. Un team di ricercatori nigeriani ha sviluppato un gioco da tavolo che potrebbe contribuire a ridurre in modo significativo la diffusione di queste malattie intestinali. Nell'esperimento i bambini dovevano apprendere come pulirsi in maniera corretta le mani per proteggersi dai vermi dopo aver giocato all'aperto durante le pause scolastiche. Lo studio durato diversi mesi ha dimostrato che il tasso d'infezione è calato dal 25 al 5,6 per cento tra gli allievi che hanno partecipato

all'esperimento. I ricercatori sono convinti che i giochi da tavolo siano ottimi strumenti per promuovere l'educazione sanitaria e lottare efficacemente contro le malattie. Questi giochi potrebbero addirittura avere un impatto maggiore rispetto alle classiche campagne di affissione.

INGEGNERI AFRICANI PER L'AFRICA

(bf) Nei prossimi decenni, l'Africa registrerà una crescita demografica senza uguali. Tra trent'anni, circa 2,3 miliardi di persone vivranno nei Paesi subsahariani. Per promuovere uno sviluppo industriale sostenibile, il continente necessita di ingegneri formati in Africa. In collaborazione con l'Ashesi University di Accra e partner dell'industria, il Politecnico federale di Zurigo (ETH) sta elaborando un nuovo corso di laurea destinato a 20-25 studenti. Il programma avrà una durata di tre anni e comprenderà un *master of science* presso l'Ashesi University e un *master of advanced studies* presso il Politecnico federale di Zurigo. Nell'ambito della proposta di studi, i docenti dell'ETH insegneranno in Ghana, contribuendo in tal modo a costruire il futuro master della Ashesi University. Dopo cinque anni, l'ETH si ritirerà dal programma e cederà la responsabilità del corso all'università ghanese.

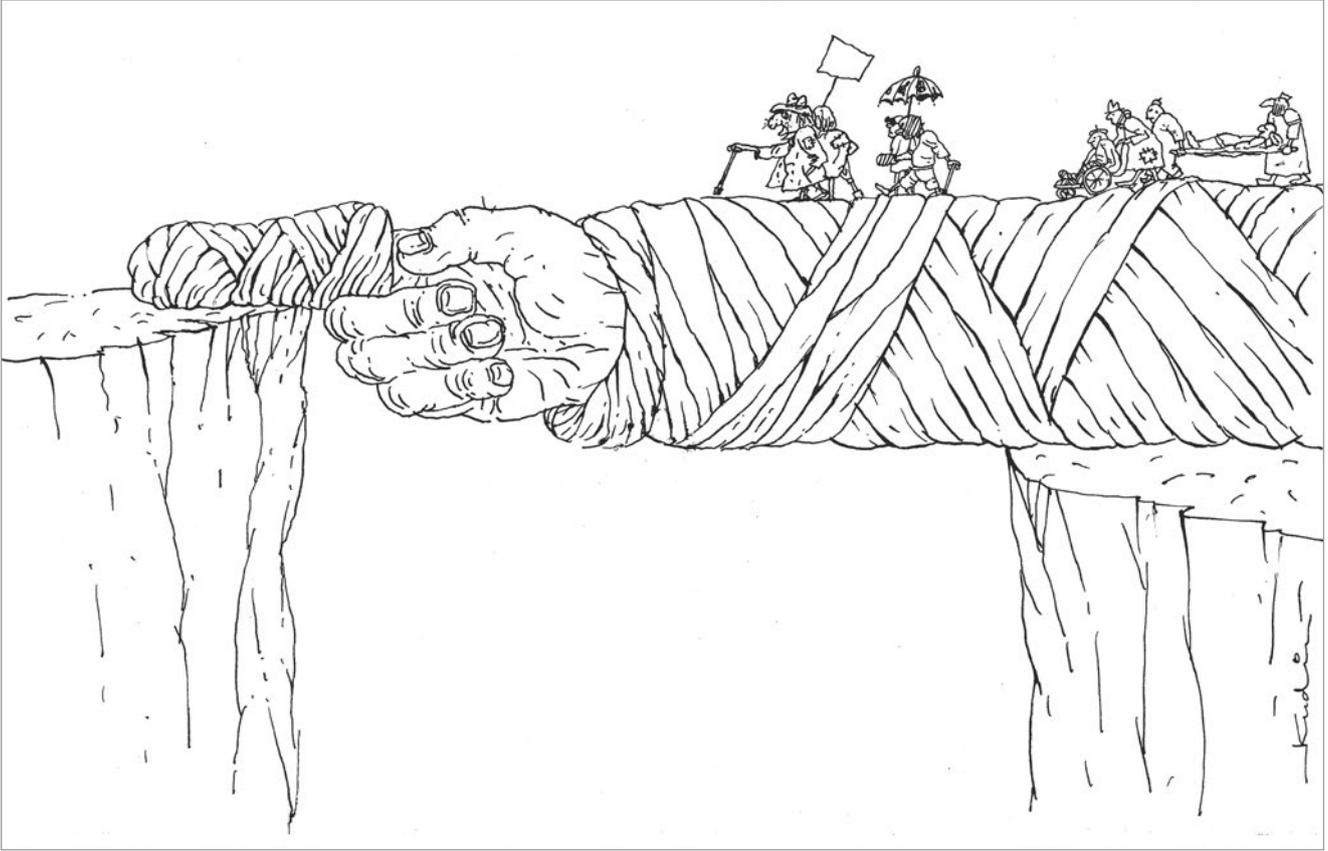
ACQUA PER LO YEMEN

(cz) Oltre ad essere martoriato dalla guerra, lo Yemen è anche uno dei Paesi più aridi del pianeta. Nel mese di agosto, il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (PNUD), insieme al Public Works Project e con il sostegno finanziario del governo giapponese, ha consegnato alcune pompe a immersione alla città di Aden. La popolazione locale non dispone di acqua a sufficienza a causa di pompe per l'acqua obsolete e danneggiate. Le nuove macchine miglioreranno l'approvvigionamento idrico per oltre un milione di persone. «L'accesso ad acqua pulita è un diritto umano fondamentale», ha affermato Salma El Hag Yousif del PNUD. «Senza acqua, le persone non possono condurre una vita sana e dignitosa». La situazione è particolarmente critica in questo periodo, in quanto lavarsi regolarmente le mani è una delle misure chiave per contenere la diffusione del nuovo coronavirus. Una misura difficilmente attuabile se non si ha l'acqua in casa.



© UNDP Yemen

CON GLI OCCHI DI VIKTOR KUDIN (Ucraina)



IL LUNGO CAMMINO VERSO LA «DEMOCRAZIA DIGITALE»

(sch) Le speranze riposte nelle nuove tecnologie sono state disilluse in molti Stati africani. È quanto hanno evidenziato i ricercatori dell'Università di Birmingham e di diverse università africane nel rapporto «Decoding #DigitalDemocracy in Africa». A causa del crescente divario digitale, milioni di persone che vivono in condizioni di povertà non hanno accesso a internet e ai servizi offerti dal web. Gli autori chiedono ai Paesi di adottare misure politiche, legali ed economiche per colmare questo divario. Gli esperti criticano in particolare la strategia con cui Facebook intende garantirsi una posizione dominante nei Paesi in via di sviluppo. Concedendo un accesso a internet gratuito, il social media soffocherebbe sul nascere lo sviluppo di alternative. Inoltre, né Facebook né Twitter avrebbero finora investito abbastanza per contrastare la disinformazione, gli appelli all'odio e il loro influsso sulle elezioni. A tutto ciò si aggiungono problemi come l'oscuramento di internet negli Stati autoritari e la crescente installazione di software per spiare le voci critiche. Gli autori riconoscono anche sviluppi positivi. In Gambia, per esempio, l'uso di WhatsApp e Facebook ha contribuito a mobilitare le comunità delle zone rurali e a coinvolgerle maggiormente nel dibattito politico.

DI FUNGHI, PELLE E SOSTENIBILITÀ

(sch) Nell'isola indonesiana di Giava, la piccola start-up «Mycotech» produce pelle vegetale ottenuta da una particolare specie di fungo. Questo prodotto presenta grandi vantaggi rispetto alla pelle di origine animale: la produzione necessita solo di un decimo dell'acqua utilizzata per la produzione convenzionale di cuoio e la coltivazione richiede poco spazio. I funghi vengono fatti crescere in un substrato di trucioli di legno. La Mycotech produce attualmente circa 185 metri quadrati di pelle vegetale all'anno. Ma da quando gli stilisti hanno iniziato a creare scarpe, borse e braccialetti con pelle ricavata dai funghi, la domanda supera la produzione. La start-up impiega attualmente trenta dipendenti e riscuote grande successo grazie a un prodotto sostenibile.

© Con gli occhi di



DOSSIER SISTEMI SANITARI

ASSISTENZA SANITARIA DI QUALITÀ PER TUTTI PAGINA 8

L'UNIONE FA LA FORZA PAGINA 13

«SOGLIO UN SISTEMA SANITARIO AL SERVIZIO DELLA GENTE» PAGINA 14

PASTORI E ANIMALI PIÙ SANI PAGINA 16

«NESSUNO È VIOLENTO PER NATURA» PAGINA 18

FATTI & CIFRE PAGINA 19



Un'infermiera dell'ONG Medici senza frontiere prepara le iniezioni per le vaccinazioni contro il morbillo in una clinica sul confine tra la Somalia e l'Etiopia.

© Jiro Ose/Redux/laif

ASSISTENZA SANITARIA DI QUALITÀ PER TUTTI

Nei Paesi a basso e medio reddito, l'accesso ai servizi sanitari è notevolmente migliorato negli ultimi vent'anni. Milioni di persone continuano però a morire ogni anno a causa delle cure di scarsa qualità. Inoltre le esigenze della popolazione sono mutate e per soddisfarle i servizi sanitari necessitano di una riorganizzazione.

di Zélie Schaller

Cos'è un buon sistema sanitario? È una questione cruciale in questa pandemia causata dal nuovo coronavirus. La scorsa primavera, il COVID-19 ha messo a dura prova l'assistenza sanitaria di tutto il mondo. In poche settimane, gli ospedali sono stati confrontati con un elevato numero di pazienti ricoverati nei reparti di terapie intense. Molti nosocomi si sono trovati sull'orlo del collasso. Ovunque c'era una grave carenza di attrezzature mediche e di dispositivi di protezione.

«La pandemia ha evidenziato le disparità e le disuguaglianze dei nostri sistemi sanitari, sottolineando l'enorme importanza di investire nel personale paramedico, nelle infrastrutture e nei sistemi sanitari per prevenire, individuare e combattere le pandemie», scrivevano in un articolo pubblicato nel mese di maggio il direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) Tedros Adhanom Ghebreyesus e la commissaria europea per i partenariati internazionali Jutta Urpilainen. «I sistemi sanitari robusti sono la chiave per una prevenzione efficace», ricordavano gli autori del testo.

Prima di tutto proviamo a dare una definizione dei sistemi sanitari. Secondo l'OMS, sono un'organizzazione di persone, istituzioni e risorse finalizzata in primo luogo a migliorare la salute. Si tratta di strutture complesse che coinvolgono una moltitudine di attori chiamati ad affrontare una serie di sfide. Il loro funzionamento si basa su sei pilastri: le cure, le risorse umane, l'informazione sanitaria, le attrezzature mediche, i medicinali e il finanziamento. La qualità dipende anche dalle autorità politiche e dal buongoverno.

Porre fine ai decessi evitabili

Negli ultimi decenni sono stati compiuti notevoli progressi per quanto riguarda la disponibilità e le possibilità delle cure. Eppure, nei Paesi a basso e medio reddito oltre otto milioni di

Infermieri e medici si prendono cura dei pazienti affetti da COVID-19 presso l'ospedale Valiasr a Teheran.

© Sina Yaghoobpoor/Middle East Images/laif



persone muoiono ogni anno a causa delle cure di scarsa qualità. «I casi di tubercolosi trattati in modo corretto sono meno della metà. Problemi gravi come polmoniti, infarti del miocardio e asfissia perinatale sono spesso mal diagnosticati», affermava in un articolo del 2018 la Lancet Global Health Commission. La commissione ricordava nel testo che «l'ostacolo maggiore alla riduzione della mortalità non è l'accesso ai servizi sanitari, bensì l'insufficiente qualità delle cure».

La causa di molti decessi è da imputare a problemi strutturali. Ci sono lacune «a livello di sicurezza, prevenzione, integrazione e continuità». Ad esempio, il coordinamento tra i diversi servizi è insufficiente e così i pazienti scompaiono dai radar. Inoltre, una persona su

tre segnala la mancanza di rispetto, attenzione e informazione. Si tratta di carenze diffuse sia nei Paesi a basso e medio reddito che in quelli ad alto reddito.

Per questo motivo non basta rafforzare i sistemi sanitari, bisogna migliorarne la qualità. «Servono sistemi sanitari di ottimo livello, al passo con i tempi e capaci di rispondere alle mutate esigenze della popolazione. Le cure vanno perfezionate costantemente affinché siano in grado di preservare e migliorare la salute dei cittadini. La gente deve avere fiducia nell'assistenza sanitaria e apprezzarla», sostiene la Lancet Global Health Commission. «La qualità non dovrebbe essere appannaggio di una élite né una promessa lontana. Dovrebbe essere la colonna portante di ogni sistema sanitario».

SALUTE E BENESSERE

«Garantire una vita sana e promuovere il benessere di tutti a tutte le età». È l'obiettivo n. 3 dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite. Entro dieci anni ogni individuo dovrà disporre di una copertura sanitaria universale e di vaccini e medicinali sicuri ed efficaci. Il tasso di mortalità materna globale dovrà scendere al di sotto di 70 per ogni 100 000 bambini nati vivi. Si dovrà porre fine alle epidemie di AIDS, tubercolosi, malaria e malattie tropicali trascurate. Altri sotto-obiettivi riguardano la salute mentale, la salute sessuale e riproduttiva o la prevenzione dell'alcolismo.





In sintesi, un sistema sanitario di qualità soddisfa le esigenze e le aspettative della popolazione. Al centro delle sue attività c'è il paziente. Rispetto e ascolto sono i concetti chiave che dovrebbero guidare gli operatori sanitari. La fiducia, la rapidità, la sicurezza, l'efficienza e la resilienza sono altri valori fondamentali. Ed è essenziale una forte capacità di adattamento, come ha evidenziato l'attuale crisi. Bisogna inoltre remare tutti nella stessa direzione per garantire la continuità nell'assistenza dei pazienti. Per questo motivo la collaborazione, il coordinamento e la comunicazione sono indispensabili. Infine, le cure devono essere eque: tutti hanno diritto a prestazioni di qualità, indipendentemente dal genere, dall'origine etnica o dalla condizione socioeconomica.

Un'infermiera presso l'ospedale regionale di Lwiw in Ucraina in prima linea nella lotta contro la pandemia di COVID-19.

© Ospedale regionale Lwiw/Ukraine

TRE DOMANDE A... IGNAZIO CASSIS «LE SOLUZIONI DIGITALI HANNO UN ENORME POTENZIALE»

Lo scorso mese di novembre il consigliere federale Ignazio Cassis ha inaugurato l'edizione 2020 del Geneva Health Forum (GHF). Sostenuto dalla DSC, l'evento riunisce ogni due anni 1500 attori del settore sanitario e presenta soluzioni innovative e sostenibili che promuovono l'accesso alle cure sanitarie.

Signor consigliere federale, quale ruolo può svolgere il Geneva Health Forum nella lotta contro il COVID-19?

La pandemia ha dimostrato che è necessario rafforzare la coerenza tra gli approcci multilaterali e bilaterali in materia di sicurezza sanitaria. A tal fine sono essenziali meccanismi di governance globale solidi e coesi. Il Geneva Health Forum migliora il coordinamento degli attori della sanità di tutto il mondo, promuove la collaborazione su

priorità condivise e favorisce lo scambio di esperienze e di buone pratiche.

Sul piano internazionale, cosa sta facendo la Confederazione nella lotta alla pandemia?

La Svizzera si è impegnata in seno alle Nazioni Unite a favore di numerose risoluzioni e dichiarazioni politiche che promuovono il multilateralismo, la sicurezza sanitaria e la solidarietà glo-

bale. In risposta all'appello del G20, della Commissione europea e dell'OMS, la Svizzera sostiene un'iniziativa globale senza precedenti intesa a sviluppare e garantire un accesso equo ai vaccini, alle terapie e alla diagnostica per combattere efficacemente il nuovo coronavirus. 30 milioni di franchi sono stati assegnati all'alleanza per i vaccini GAVI, 19 milioni al Wellcome trust per le terapie e 11 milioni alla Foundation for innovative new diagnostics con sede a Ginevra. Oltre agli impegni bilaterali

Queste prerogative sono centrali per fornire cure adeguate al momento opportuno, per prevenire malattie ancora più complesse, per ridurre i decessi evitabili, per non sprecare risorse e non aumentare la spesa visto che un sistema sanitario di scarsa qualità genera costi inutili.

Approccio olistico

In Ucraina, la DSC sta valutando la sostenibilità e la resilienza del finanziamento della sanità per permettere al governo di pianificare in modo più preciso il budget destinato a questo settore. La pandemia di COVID-19 ha dimostrato l'importanza dell'analisi, visto che il preventivo non includeva spese impreviste. Il personale amministrativo segue corsi di formazione per migliorare le competenze finanziarie e gestionali affinché sia in grado di utilizzare al meglio i fondi pubblici.

Questa componente finanziaria si inserisce in una riforma globale avviata dal ministero della sanità con il sostegno della Banca mondiale e della cooperazione elvetica. L'obiettivo è migliorare la qualità delle cure nelle regioni discolpite, aumentando l'efficienza del sistema sanitario a tutti i livelli. Oltre a sostenere il sapere in materia finanziaria e amministrativa, il progetto punta a promuovere le capacità del personale, rafforzare la salute pubblica e mentale, la telemedicina, la governance e favorire la trasparenza e il coinvolgimento dei cittadini, con particolare attenzione alla prevenzione delle malattie non trasmissibili, malattie che ogni anno sono la causa del 90 per cento dei decessi.

Finora il sistema sanitario ucraino si era concentrato sugli ospedali con servizi di cure intense, trascurando l'assistenza di base che ha un ruolo fondamentale per prevenire i tumori, le malattie cardiovascolari e quelle re-

spiratorie croniche, nonché il diabete. Mediante un'analisi si è valutata la continuità nell'assistenza dei pazienti. Tale indagine ha permesso di individuare gli anelli mancanti tra i servizi e capire come mai i pazienti uscissero dal radar del sistema sanitario. «In seguito, il personale medico è stato formato su vari trattamenti per la presa a carico di pazienti cronici. Il governo ha ampliato la lista dei farmaci rimborsati e ha lanciato diverse campagne di sensibilizzazione», spiega Olena Doroshenko, responsabile del progetto presso la Banca mondiale.

Migliorare la diagnosi dei disturbi mentali

Un altro obiettivo è lottare contro la stigmatizzazione delle malattie mentali. La salute psichica contribuisce in maniera decisiva al benessere di una persona. Un progetto pilota ne sostiene

nei Paesi prioritari della cooperazione internazionale, in collaborazione con l'OMS la Svizzera ha aumentato i contributi in favore di altre iniziative globali e dei Paesi latinoamericani duramente colpiti dalla crisi.

2020-2023, la Svizzera punta la sua attenzione sulla digitalizzazione e sulle nuove tecnologie. La Confederazione intende sfruttare appieno le opportunità offerte dalle nuove tecnologie per rafforzare sul lungo termine i sistemi sanitari

e ridurre il divario digitale tra Paesi ad alto e basso reddito.

Per informazioni sul Geneva Health Forum: dev.ghf2020.org

Come medico, quali consigli si sente di dare per migliorare la qualità dei sistemi sanitari?

Le soluzioni digitali hanno un enorme potenziale per rendere i sistemi sanitari più efficienti e migliorare l'accesso alle cure. Queste caratteristiche sono fondamentali in tempi di pandemia. Nell'ambito della Strategia di politica estera



Il consigliere federale e medico Ignazio Cassis mentre si intrattiene con un autista di ambulanza ad Amman, primavera 2018.

© DFAE

LIBERIA: ATTENZIONE ALLA QUALITÀ DELLE CURE

Prima dell'epidemia di Ebola del 2014, la Liberia era riuscita a migliorare leggermente lo stato di salute della sua popolazione. Ma la diffusione del virus ha avuto un impatto devastante sul sistema sanitario, rivelando gravi carenze come la penuria di personale qualificato, la mancanza di meccanismi di finanziamento sostenibili e l'assenza di strutture in grado di sostenere le catene di approvvigionamento. Inoltre non s'è fatto abbastanza a livello di prevenzione e controllo delle infezioni. Tutte queste lacune hanno contribuito alla diffusione del virus. Per questo motivo, il governo ha lanciato un piano d'investimento per lo sviluppo di un sistema sanitario che riesca a gestire le emergenze (2015-2021). L'obiettivo è di correggere le lacune preesistenti, migliorare la qualità delle cure e aumentare la fiducia della popolazione nei confronti del sistema sanitario. Il Paese intende prevenire e individuare meglio i nuovi focolai di malattie infettive. Di fronte all'attuale pandemia, la Liberia se la sta cavando, tutto sommato, piuttosto bene.

la presa a carico nel quadro delle cure di base. I primi risultati sono incoraggianti: i disturbi mentali sono diagnosticati più precocemente e i pazienti sono assistiti da specialisti e assistenti sociali.

Nelle zone rurali il progetto si avvale della telemedicina. Per facilitarne l'implementazione è stato messo a punto un manuale che illustra, fra le altre cose, i modelli standard, le infrastrutture, il materiale e i software, le procedure operative e i metodi di valutazione. Il manuale risponde in maniera adeguata alle priorità, alle esigenze e alle capacità specifiche dell'Ucraina. Inoltre, i prezzi dei medicinali e delle attrezzature sono stati attentamente esaminati per favorire la trasparenza e migliorare l'impiego dei mezzi finanziari.

Infine, per migliorare la qualità delle cure i pazienti e i medici sono invitati a segnalare i problemi principali. Sulla base delle loro valutazioni vengono creati gruppi di dialogo che hanno il compito di proporre possibili soluzioni. «Bisogna essere disposti a discutere e affrontare i problemi per promuovere l'assistenza sanitaria e la fiducia nel

sistema», afferma Orest Kmetiuk, capo del reparto di cure primarie ambulatoriali a Rozhyshe, cittadina della regione di Volhynia nel Nord-ovest dell'Ucraina.

«Le persone non sono abituate a sentirsi chiedere cosa ne pensano. Ricevono istruzioni e fanno quello che viene loro detto. È raro che qualcuno chieda loro un parere», osserva Vita Dumanska, specialista di partecipazione civica. Le richieste sono molteplici: una sala d'attesa dove potersi sedere, l'illuminazione in un corridoio o «un atteggiamento adeguato dei medici nei confronti dei pazienti, un'attrezzatura moderna per visite accurate», spiega Vadym Pikun, uno dei pazienti che ha preso parte al sondaggio. La lista è lunga, ma la conclusione cui giunge il rapporto è inequivocabile: la qualità delle prestazioni è fondamentale. «Il crescente ricorso ai sistemi sanitari e la complessità delle malattie richiedono un sistema sanitario impeccabile», come ha evidenziato la Lancet Global Health Commission. ■



Medici e pazienti discutono su come migliorare la fiducia nei confronti dell'assistenza sanitaria di base nel distretto amministrativo della Transcarpazia in Ucraina.

© Vita Dumanska

L'UNIONE FA LA FORZA

Scienziati, governi, donatori e organizzazioni multilaterali puntano sulla collaborazione per creare strumenti in grado di analizzare la qualità dei sistemi sanitari, compresa la soddisfazione dei pazienti. L'obiettivo è elaborare nuovi modelli di prestazioni.

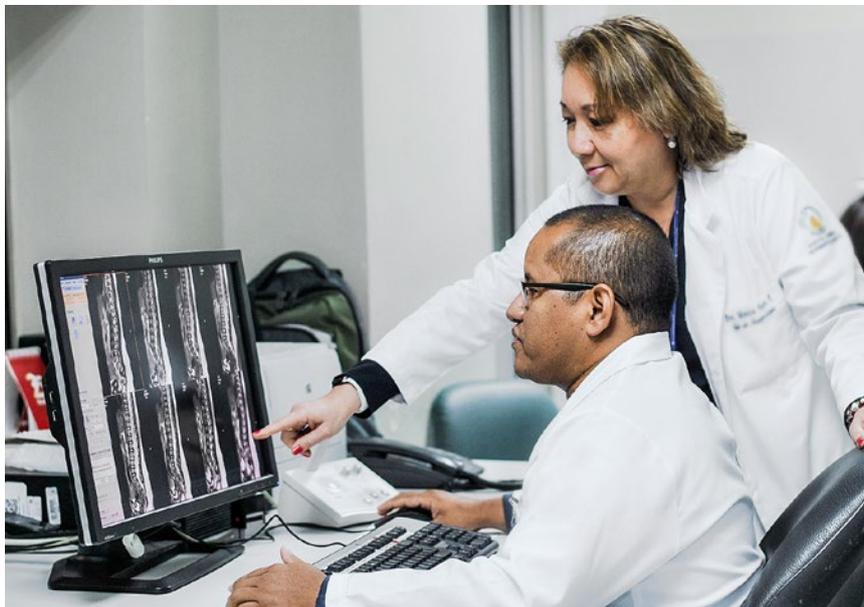
(zs) Un neonato che contrae l'infezione da streptococco B in ospedale, una donna incinta che decide di partorire a casa perché trattata male dal medico durante un controllo, una persona anziana con la glicemia elevata e un'infermiera che si dimentica di comunicarla al medico curante. I casi di negligenza sono innumerevoli.

Con l'intento di migliorare la qualità delle cure del sistema sanitario a livello mondiale, nel 2019 alcuni membri della Lancet Global Health Commission, fra cui anche la DSC, hanno lanciato l'iniziativa di ricerca mondiale Quality Evidence for Health System Transformation (QuEST). Il progetto riunisce molteplici attori - governi, mondo accademico, donatori, agenzie multilaterali e, a breve, il settore privato - con l'obiettivo di «riorganizzare l'insieme dei sistemi sanitari per rafforzarne l'efficacia e la credibilità agli occhi degli utenti», spiega Barbara Profeta della Divisione Programma globale salute della DSC.

Saranno creati vari strumenti per analizzare l'efficienza dei sistemi e valutare la soddisfazione dei pazienti in tempo reale. «I nuovi approcci dovranno aiutare i governi a elaborare politiche, strategie e misure per migliorare le cure. L'iniziativa QuEST collega ricerca, politica e pratica», precisa Alexander Schulze della Divisione Programma globale salute della DSC.

Apprendimento reciproco

Lo studio si svolge in vari Paesi. Kenya, Etiopia, India e Sudafrica hanno accettato di partecipare all'esperimento. Il Kenya fa parte di una vasta rete comprendente Mozambico, Egitto, Cina, Corea del Sud, Thailandia, Nepal e Ban-



gladesh. È chiamata «Maritime Silk Road» («Via della seta marittima»), con riferimento alle rotte commerciali percorse duemila anni fa dai velieri che, partendo dalla Cina meridionale, raggiungevano il Sud-est asiatico e le coste dell'Africa orientale. Il rilancio di questi scambi ha un'importanza non solo simbolica, ma anche scientifica.

Pur avendo livelli di sviluppo socio-economico diversi, questi Stati devono affrontare sfide comuni. Negli otto Paesi della «Maritime Silk Road» saranno creati laboratori e centri di ricerca con team di esperti provenienti dal Sud e dal Nord. Questi produrranno strumenti analitici, prove scientifiche, soluzioni tecnologiche e linee direttrici grazie a cui sarà possibile definire degli standard per migliorare la qualità dei sistemi sanitari. ■

Scambio d'opinioni tra medici presso l'ospedale pediatrico a Guayaquil, in Ecuador.

© Martha Barreno/VWPics/Redux/laif

STRUMENTI COMPARABILI

Anche l'America latina intende partecipare all'iniziativa QuEST. In questa regione, sette decessi su dieci potrebbero essere evitati se la qualità delle cure fosse migliore. Per raggiungere questo obiettivo servono strategie efficaci per migliorare strutturalmente i sistemi sanitari, e strumenti rapidi e comparabili per monitorarne le prestazioni. Attualmente i dati e gli approcci sono lacunosi. La ricerca sarà condotta in Argentina, Ecuador, Messico e Perù e coinvolgerà pazienti, personale di cura e ministeri della sanità. Gli approcci e i modelli sviluppati dovranno essere adeguati ai vari contesti e Paesi. Inoltre saranno condivisi su una piattaforma digitale per accelerarne la diffusione e l'adozione.

«SOGNO UN SISTEMA SANITARIO AL SERVIZIO DELLA GENTE»

Margaret E. Kruk presiede la Lancet Global Health Commission per sistemi sanitari di alta qualità.

Nell'intervista evidenzia l'importanza della qualità delle cure e la necessità di migliorare la collaborazione tra i differenti attori per perseguire gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030.

Intervista di Zélie Schaller

Signora Kruk, lei è un'esperta a livello internazionale in materia di qualità dei sistemi sanitari. Ma cos'è un sistema sanitario di qualità? Quali caratteristiche essenziali deve avere?

Un sistema sanitario di qualità fornisce in ogni momento cure adeguate. È in grado di evolvere con il mutare delle esigenze della popolazione e gode della fiducia dei pazienti. Quest'ultimo aspetto viene spesso trascurato, eppure è cruciale. Se gli utenti vivono un'esperienza negativa, non torneranno a farsi visitare o curare. L'ascolto e il rispetto sono fondamentali.

Attualmente, quali sono i principali punti deboli dei sistemi sanitari?

I Paesi dispongono di molti ospedali e centri sanitari. Negli ultimi anni l'accessibilità alle cure è migliorata, ma le strutture e gli operatori forniscono prestazioni non all'altezza e non di rado mal organizzate. Inoltre, i pazienti indicano che la qualità dell'assistenza sanitaria è mediocre. Le soluzioni proposte per migliorare la qualità delle cure o l'utilizzo dei servizi sono inadeguate. Un esempio? Le applicazioni digitali possono apparire accattivanti, ma non fanno miracoli. Sono uno strumento utile, ma non possono sostituirsi al personale sanitario.

Il COVID-19 ha messo a dura prova i sistemi sanitari sia nei Paesi ricchi che in quelli in via di sviluppo. Che cosa è successo?

Per quanto i sistemi siano stati in grado di combattere la pandemia, hanno fal-

lito nella presa a carico delle altre patologie. Con conseguenze devastanti. Per esempio, un infarto del miocardio che non viene curato immediatamente in ospedale può avere conseguenze durature, per esempio causare una paralisi o un'insufficienza cardiaca. Il settore sanitario deve essere visto nella sua globalità. I responsabili delle politiche sanitarie e i vertici dei sistemi sanitari devono lavorare spalla a spalla. La comprensione reciproca e la collaborazione devono assolutamente migliorare. È una semplice questione di leadership: chi si assume la responsabilità di cosa?

«UN SISTEMA SANITARIO DI QUALITÀ È IN GRADO DI EVOLVERE CON IL MUTARE DELLE ESIGENZE DELLA POPOLAZIONE E GODE DELLA FIDUCIA DEI PAZIENTI».

Quali insegnamenti dobbiamo trarre da questa crisi?

I sistemi sanitari devono essere sufficientemente flessibili per riuscire ad adattarsi in tempi brevi ai nuovi bisogni che nascono da una crisi. La chiusura di taluni servizi, come le sale operatorie, è inaccettabile. Dobbiamo tenere conto delle esigenze delle persone affette da Covid-19, ma anche di quelle dei pazienti con altre patologie. Ictus, depressioni, ferite non scompaiono se emerge un nuovo virus! I sistemi sanitari devono essere in grado di agire su più fronti. Ciò richiede innovazioni, come la telemedicina.

Lei presiede la Lancet Global Health Commission per sistemi sanitari di alta qualità. Nel 2019, dopo aver constatato che spesso le cure fornite sono inadeguate e di scarsa qualità, avete lanciato un'iniziativa volta a promuovere la qualità del sistema sanitario. Di che cosa si tratta, esattamente?

Questa iniziativa riunisce una rete mondiale di scienziati, alcuni dei quali svolgeranno ricerche congiunte su temi prioritari che possono far progredire le cure. Verrà condotta un'indagine per valutare come le persone fanno capo al sistema sanitario e quali benefici ne traggono. Non basta misurare il numero di visite negli ospedali. Bisogna promuovere la qualità delle cure per migliorare lo stato di salute della gente. Per favorire il benessere dobbiamo valutare i benefici reali che i pazienti traggono dall'assistenza sanitaria e il modo in cui utilizzano il sistema. Verranno elaborati nuovi modelli di prestazioni che permetteranno di allungare l'aspettativa di vita e di offrire ai pazienti un'esperienza positiva.

In che modo saranno imposte?

Saranno condotte in vari Paesi, in collaborazione con i centri associati all'iniziativa della commissione. Si inizierà in Kenya, Etiopia, India e Sudafrica. Le ricerche svolte in varie regioni permetteranno di valutare come il contesto influenza i risultati e l'implementazione. Le analisi favoriranno la diffusione delle soluzioni migliori.



© 21/16

La dottoressa **MARGARET E. KRUK** è professoressa di sistemi sanitari presso la Harvard T.H. Chan School of Public Health di Boston, negli Stati Uniti. Con le sue ricerche intende migliorare la qualità e la reattività dei sistemi sanitari nei Paesi a basso e medio reddito. Tramite valutazioni sull'efficienza e sulle soluzioni proposte vuole promuovere l'assistenza del paziente. L'esperta presiede la Lancet Global Health Commission per sistemi sanitari di alta qualità, commissione istituita per favorire il perseguimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030.

Che cosa volete raggiungere con questa iniziativa?

L'obiettivo principale è quello di promuovere un sistema sanitario orizzontale piuttosto che verticale. L'approccio verticale favorisce la frammentazione del sistema, mentre un sistema sanitario orizzontale funziona come un'entità unica e agisce per il benessere della popolazione. Se un ospedale si accorge di non essere in grado di prendersi cura di un paziente, lo indirizzerà verso una struttura adeguata.

Per concludere, che tipo di sistema sanitario auspica?

Vorrei un sistema che è in grado di assistere i pazienti in maniera costante e capace contemporaneamente di migliorare lo stato di salute della popolazione. Un sistema di cui la gente si fida e a cui ricorre. Un sistema in grado di adattarsi ai bisogni che possono cambiare improvvisamente. Insomma: un sistema al servizio della gente. ■

PASTORI E ANIMALI PIÙ SANI

La Regione dei Somali, situata nell'Etiopia orientale, è tra le più povere dello Stato del Corno d'Africa. I pastori nomadi e il loro bestiame hanno accesso al sistema sanitario in modo estremamente limitato. Un progetto interdisciplinare intende migliorare la salute delle comunità e degli animali.

(zs) «Grazie alla condivisione delle informazioni so quali complicazioni potrebbero insorgere durante il parto. Non pensavo fosse così importante potersi recare in un centro sanitario», afferma una giovane donna etiopie che ha partecipato alla campagna di sensibilizzazione sull'importanza dei servizi ostetrici condotta dalla DSC e dai suoi partner nella Regione dei Somali, una delle più fragili dell'Etiopia.

Ridurre la mortalità materna e infantile è uno degli obiettivi del progetto della DSC «Jigjiga University One Health Initiative», lanciato per migliorare i servizi sanitari destinati alle comunità di pastori e le cure del loro bestiame. Circa la metà dei nove milioni di pastori dell'Etiopia, ossia il 10 per cento della popolazione complessiva, vive nella Regione dei Somali. Le cattive condizioni

igieniche e la malnutrizione, ma anche il continuo contatto con gli animali, si ripercuotono negativamente sul loro stato di salute. Gli esseri umani e il bestiame si trasmettono reciprocamente malattie infettive come la rabbia e la tubercolosi. Questa situazione mette in pericolo la sicurezza alimentare dei pastori e di riflesso la loro stessa sopravvivenza.

Non ci sono quasi centri medici e veterinari, il personale qualificato scarseggia, mancano i farmaci e le attrezzature mediche sono obsolete. Di conseguenza, nella Regione dei Somali la morbilità e la mortalità sono decisamente superiori alla media nazionale.

Formati a Basilea, impiegati a Jigjiga

Per migliorare la situazione sanitaria della regione è stato istituito un centro di competenza interdisciplinare in materia di sanità presso l'Università di Jigjiga. Qui la DSC promuove la ricerca sui rischi sanitari affinché si possano migliorare l'informazione e la consulenza alle comunità di pastori nomadi e adeguare le cure secondo le loro esigenze. Intanto, da alcuni mesi il laboratorio allestito nell'ambito del progetto si occupa dei test diagnostici per il nuovo coronavirus. «Ogni giorno il laboratorio analizza fino a 800 tamponi», spiega l'incaricato dei programmi sanitari della DSC in Etiopia, Lensse Gobu.

Il laboratorio impiega professori locali formati presso l'Istituto svizzero di medicina tropicale e salute pubblica di Basilea. Gli scienziati hanno già condotto una decina di studi pubblicati in rinomate riviste internazionali. In particolare, hanno valutato l'utilizzo

dei servizi di salute materna. Delle 450 donne intervistate, il 27 per cento ha fatto ricorso a cure prenatali e il 22,6 per cento ha partorito con l'aiuto di personale qualificato. Nessuna è stata assistita nelle settimane e nei mesi dopo il parto. Circa il 43 per cento ha dichiarato di non essere a conoscenza della possibilità di far capo a cure prenatali e il 46 per cento non riteneva importante partorire in una struttura sanitaria.

«Il corso, afferma una delle partecipanti, permette di imparare che se il parto non procede normalmente o se il travaglio dura più del solito, dobbiamo chiedere all'ambulanza di portarci al

LE PRIORITÀ DELL'ETIOPIA

Nel marzo del 2016, l'Etiopia ha lanciato una strategia nazionale quadriennale per migliorare l'assistenza sanitaria. I direttori degli ospedali hanno seguito una formazione sulla qualità delle cure e sui metodi di controllo. Inoltre, nel sistema d'informazione esistente sono stati integrati diversi indicatori riguardanti la gestione dei servizi sanitari. Fra le priorità vi sono la creazione di servizi di qualità nei centri sanitari, lo sviluppo di strumenti di valutazione e monitoraggio e il rafforzamento del rispetto e dell'attenzione nei confronti dei pazienti. Grazie a una maggiore consapevolezza dei propri diritti in materia di assistenza sanitaria, anche la popolazione viene coinvolta nel progetto.



centro sanitario più vicino». Per coprire i costi del trasporto con l'ambulanza e dei medicinali è stata creata un'assicurazione sanitaria per la comunità a cui hanno aderito 135 famiglie. «Versano un contributo mensile che consente di pagare le emergenze sanitarie delle madri», spiega Lense Gobu.

Centro di competenza

Il centro ha anche sviluppato un master intitolato «One health». Tre studentesse e nove studenti si sono diplomati l'anno scorso. L'approccio del corso di specializzazione pone l'accento sulle interazioni tra esseri umani, animali ed ecosistemi. Lo scopo è di prevenire i rischi per la salute dovuti al contatto continuo tra pastori e bestie.

Ma come? Per esempio, tramite un sistema di sorveglianza integrata, messo a punto nel distretto di Adadle. Medici,

veterinari e specialisti in gestione delle risorse naturali lavorano insieme per prevenire, individuare e controllare le zoonosi, malattie trasmesse dagli animali all'uomo come il COVID-19, raccogliendo, analizzando, interpretando e diffondendo i dati. In caso di focolaio, vengono adottate misure di emergenza per contenere immediatamente la diffusione del virus grazie anche alla collaborazione dei pastori.

Oltre ad imparare a riconoscere le malattie che affliggono il bestiame, gli allevatori saranno presto in grado di utilizzare applicazioni digitali messe a punto dall'Università di Jigjiga che forniscono dei consigli per conservare le eccedenze di latte e carne e migliorare quindi il reddito.

I risultati delle ricerche vogliono spronare le autorità regionali e nazionali affinché migliorino l'assistenza sanitaria delle comunità di pastori e le cure dei

loro greggi. L'Università di Jigjiga sta intanto instaurando delle collaborazioni con altre università in Etiopia, ma anche in Somalia e in Kenya. Vuole diventare il centro di competenza in materia di salute delle comunità di pastori del Corno d'Africa. ■

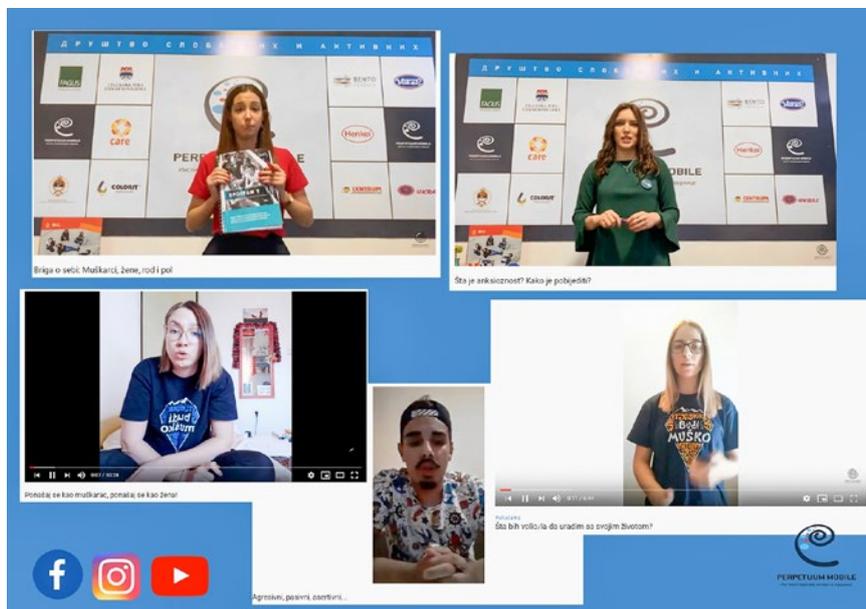
Un medico visita un pastore nomade somalo.

© Christoph Goedan/laif



«NESSUNO È VIOLENTO PER NATURA»

L'assistenza sanitaria di qualità include anche la prevenzione e la promozione della salute nelle comunità. In Bosnia ed Erzegovina, la DSC sostiene un progetto implementato nei licei e in gruppi giovanili volto a promuovere uno stile di vita sano e la parità di genere.



(zs) «Cosa dobbiamo fare quando ci sentiamo montare la rabbia? Datemi degli esempi di quello che fate», chiede Dragan Kisin ai compagni di classe. Lo studente modera dei workshop sulle emozioni a Banja Luka, capitale dell'entità bosniaca della Repubblica serba di Bosnia. La guerra che ha sconvolto la regione tra il 1992 e il 1995 ha lasciato profonde cicatrici. I bambini nati dopo il conflitto sono diventati maggiorenni in una società che fatica ancora a risollevarsi.

I giovani costituiscono un quarto della popolazione e sono confrontati con tassi di povertà e disoccupazione molto elevati che si attestano sul 48 per cento. Non c'è quindi da meravigliarsi se in questo contesto si registra un aumento della violenza e del consumo di sostanze che generano dipendenza come il tabacco, l'alcol e gli stupefacenti.

Per prevenire questi comportamenti e incoraggiare uno stile di vita sano, la DSC sostiene l'organizzazione CARE che

Giovani della Bosnia ed Erzegovina organizzano per i coetanei campagne di sensibilizzazione online sulla salute mentale.

© Perpetuum Mobile - Istituto za razvoj mladih i zajednice

ha elaborato un manuale con attività su temi che spaziano dalla violenza all'abuso di droghe e alcol, dalla parità di genere alla salute sessuale e riproduttiva fino al benessere psicofisico.

Gestire le emozioni

«I workshop sono condotti da insegnanti e giovani educatori che hanno seguito una formazione presso le nostre organizzazioni partner. Si svolgono in diversi contesti: scuole superiori, associazioni giovanili e sportive, istituzioni educative», spiega Almir Tanovic, responsabile del progetto presso l'Ambasciata svizzera in Bosnia ed Erzegovina. «In alcuni licei queste attività sono obbligatorie e vengono organizzate sull'arco dell'intero anno scolastico».

Il professor Saša Petković è uno degli organizzatori. «Questi giovani non sono violenti. Nessuno è violento per natura. Abbiamo insegnato agli uomini a comportarsi in questo modo: è un costrutto sociale che possiamo superare», dice.

E proprio questa convinzione ha spinto Dragan Kisin a diventare un cosiddetto educatore tra pari. Incontra i suoi coetanei per insegnare loro a controllare la rabbia e ad esprimerla in modo non violento. Parla loro dell'esperienza personale, di quando si lasciava prendere dalla collera e reagiva con la violenza contro chi «osava solo squadrarlo», seguendo i modelli di comportamento radicati nella società. Un giorno però un giovane gli ha parlato di «Be a man», un gruppo aperto sia agli uomini che alle donne. L'associazione gli ha dato «l'opportunità di crescere». Il giovane è convinto che la sua generazione «saprà cambiare in meglio questo Paese». ■

SCRIGNO DI IDEE

Il manuale sviluppato dall'organizzazione CARE propone una serie di idee e attività per realizzare campagne di sensibilizzazione con e per i giovani. «Spesso vengono organizzate in date importanti, come la Giornata mondiale dei diritti della donna o contro l'AIDS», spiega Almir Tanovic, responsabile del progetto presso l'ambasciata svizzera in Bosnia ed Erzegovina. Un esempio di campagna è il «Pazi Sex», che promuove rapporti sessuali sani e sicuri, oppure «Are you OK?» sulla salute mentale. Quest'ultima è stata promossa la primavera scorsa per aiutare i giovani a gestire lo stress causato dalla pandemia di COVID-19. Le iniziative hanno luogo per strada (manifesti, flashmob) e sono diffuse sui social network.

FATTI E CIFRE

Con sistemi sanitari di qualità si potrebbero evitare

- il **50%** dei decessi connessi alla gravidanza e al parto
- la morte di **2 500 000** di persone per malattie cardiovascolari
- la morte di **1 000 000** di neonati
- la morte per tubercolosi di **900 000** persone

Con sistemi sanitari di scarsa qualità

- il **60%** delle morti avviene per malattie curabili
- ogni anno si spendono **42 miliardi di dollari** per errori terapeutici. A ciò si aggiungono perdite di salario e produttività e costi per le cure
- **80%** dei decessi di bambini d'età inferiore ai cinque anni avviene in Africa subsahariana e in Asia meridionale

Paesi a basso e medio reddito

- Solo **la metà delle donne** ha accesso all'assistenza sanitaria di cui avrebbe bisogno.
- Quasi il **40% dei centri sanitari** non dispone di acqua potabile.

- Circa il **20% dei centri sanitari** non è collegato a un sistema igienico-sanitario.
- Il tasso di mortalità materna è **14 volte superiore** rispetto ai Paesi ad alto reddito.

- L'uso eccessivo di antibiotici per il trattamento delle infezioni alle vie respiratorie aumenta il costo delle cure in media del **36%**.



Fonti e link

www.dfae.admin.ch/agenda2030/it/home.html

Pagina del Dipartimento federale degli affari esteri sull'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile e sull'obiettivo n. 3: garantire una vita sana e promuovere il benessere di tutti a tutte le età.

<https://www.thelancet.com>

La Lancet Global Health Commission pubblica regolarmente articoli e studi sulla qualità dei sistemi sanitari nel mondo.



PASSO DOPO PASSO

Dalle rivolte del 2011 a oggi, la Tunisia ha vissuto una lunga serie di cambiamenti politici e sociali. La società civile ha lanciato alcune iniziative volte a favorire l'integrazione professionale dei migranti e delle minoranze. La crisi economica, esacerbata dalla pandemia, e il conservatorismo stanno però smorzando molte speranze.

di Sarah Mersch

«Non me la prendo più molto quando vengo insultato per strada. Vuol dire che la gente sa che esistiamo e che condividiamo lo stesso spazio pubblico», racconta Ali Bousselmi. In passato sarebbe stato preso da una grande rabbia. Oggi Ali cammina spavaldo e sicuro di sé per il centro di Tunisi. Poco dopo i cambiamenti politici del 2011, Ali ha fondato una rivista online per gay, rimanendo però nell'anonimato. Nel frattempo, il sito non viene più aggiornato, ma l'associazione «Mawjoudin» (noi esistiamo), che ha partecipato a fondare nel 2014, è una delle maggiori organizzazioni che lottano per le libertà individuali e i diritti dei queer.

In Tunisia, molti queer sono vittime di discriminazione e molestie nella vita quotidiana: in famiglia, per strada e sul lavoro. Avere la possibilità di vivere liberamente la propria sessualità dipende spesso dal contesto familiare, dall'ambiente sociale e dalla regione in cui si abita.

Discriminazioni basate sull'orientamento sessuale

I diritti delle minoranze LGBTQI+ non venivano difesi in pubblico durante la dittatura dell'uomo forte Zine El Abidine Ben Ali. Dalla sua caduta si è iniziato piano piano a parlarne apertamente e sono state fondate organizzazioni non governative e servizi di assistenza. In varie città sono stati creati cosiddetti punti antidiscriminazione, luoghi dove vengono documentati gli episodi di violenza commessi nei confronti delle svariate minoranze.

Dagli sconvolgimenti del 2011 per le persone LGBTQI+ non è cambiato molto sul piano giuridico: l'omosessualità è perseguita per legge e punita con fino a tre anni di carcere. La normativa si basa sull'articolo 230 del Codice penale tunisino che risale ai tempi del protettorato francese. Le condanne sono frequenti. Ad essere rare sono invece le denunce. Non ci sono quindi statistiche affidabili sugli atti di violenza e discriminazione nei confronti dei LGBTQI+. Le persone non li segnalano perché hanno paura di finire nel mirino della polizia e della giustizia.

Investitori internazionali prudenti

Dopo le proteste, la Tunisia ha vissuto una serie di cambiamenti politici e sociali positivi. La situazione economica non è però migliorata. Nel 2011, i manifestanti rivendicavano «lavoro, libertà

e dignità», ma per ampie fasce della popolazione la rivoluzione non ha portato alcun progresso. Il settore turistico si stava lentamente riprendendo dopo aver subito un crollo a causa degli attentati nel 2015 e il fallimento della compagnia di viaggi Thomas Cook nel 2019. La pandemia di COVID-19 l'ha buttato nuovamente a terra. Anche l'industria dei fosfati, una volta di fondamentale importanza, non riesce più a far quadrare i bilanci.

SENTENZA CON VALORE SIMBOLICO

A metà ottobre 2020, un tribunale tunisino ha permesso per la prima volta a un cittadino di cambiare cognome. La causa intentata dall'ottantunenne Hamden Atig Dali è stata accolta e l'anziano ha finalmente ottenuto l'autorizzazione di cancellare la parola «Atig». Il termine significa «liberato da» e si riferisce al fatto che i suoi antenati furono schiavizzati dalla famiglia Dali, prima che la schiavitù fosse abolita in Tunisia nel 1846. Nell'isola tunisina meridionale di Djerba, alcune famiglie tunisine nere portano ancora cognomi che contengono la parola Atig. «Togliere questa parola dal cognome è la cosa più importante che lascerò in eredità ai miei discendenti», ha esclamato l'ottantunenne quando gli è stata comunicata la sentenza, ci racconta il figlio Karim. Nel 2018 la Tunisia è stata il primo Paese del mondo arabo ad approvare una legge antirazzista.

La società tunisina è multi-etnica. Oltre a una maggioranza di etnia berbera arabizzata, la popolazione è formata da persone con antenati provenienti da Andalusia, Turchia, Italia, Malta o Africa subsahariana.

© Augustin Le Gall/Haytham-REA/laif

Allo stesso tempo, i finanziatori internazionali sono restii a investire nello sviluppo economico del Paese a causa dell'eccessiva burocrazia e della mancanza di certezza del diritto. Nel secondo trimestre del 2020, il tasso di disoccupazione era circa del 18 per cento, fra i giovani laureati raggiungeva addirittura il 28 per cento. Stando alle statistiche, circa la metà del prodotto interno lordo tunisino è generato nel settore informale. Per questo motivo la percentuale di senza lavoro è probabilmente inferiore e le cifre ufficiali vanno prese con le pinze.

Oltre alle minoranze sessuali, anche i membri della popolazione tunisina nera e i migranti provenienti dai Paesi subsahariani sono esposti alla discriminazione. Questi ultimi vivono soprattutto nelle grandi città costiere quali Tunisi e Sfax o a Zarzis e Medenine. Molti sono studenti originari dell'Africa occidentale francofona, collaboratori domestici della Costa d'Avorio e rifugiati arrivati in Tunisia dalla Libia o dai Paesi subsahariani. Proprio questi ultimi vivono nel precariato totale visto che la Tunisia non conosce il diritto d'asilo. Senza uno statuto di soggiorno regolare possono lavorare soltanto nel settore informale. Non si sa quanti siano gli uomini e le donne migranti nel Paese. Le fonti ufficiali parlano di 53 000 persone, di cui 12 000 provenienti dagli Stati africani. Nel 2018, l'Organizzazione internazionale della migrazione (OIM) ha stimato che circa 75 000 persone «clandestine», vale a dire non in regola, si trovavano in Tunisia.

Start up di successo

Laurent Paul Nyobe è arrivato in Tunisia dal Camerun nel 2013 per studiare. A Sfax, città industriale sulla costa orientale, gestisce l'incubatore «Kufanya» («darsi da fare» in swahili). L'azienda sostiene in particolare i progetti dei migranti. Di norma, invece, i programmi di promozione nazionali sono riservati ai giovani imprenditori tunisini. «Le idee che sosteniamo hanno un impatto

molto più importante rispetto alle classiche iniziative di sostegno. Naturalmente si può prestare aiuto umanitario e distribuire buoni-pasto, ma finché i migranti non dispongono di un reddito regolare, dipenderanno sempre dagli altri».

Due generazioni di giovani imprenditori e imprenditrici hanno già concluso il programma di mentoring. Nyobe è orgoglioso di tutti coloro che hanno realizzato i propri sogni. Fra questi ne spicca uno: è «Amonak» di Jean Philippe Kokora. L'informatico dalla Costa d'Avorio ha sviluppato una piattaforma online che unisce e-commerce e social media ed è il primo giovane imprenditore dell'Africa subsahariana ad aver ottenuto lo Start-up-label. La distinzione viene assegnata ogni due anni dal Ministero per la tecnologia e la comunicazione. Grazie a questo marchio, le aziende ricevono, tra l'altro, agevolazioni fiscali e hanno accesso a condizioni di investimento semplificate. «Più che una conquista, il label è per noi un punto di partenza. Ci darà la possibilità di accedere a nuove opportunità», ha dichiarato un orgoglioso Kokora quando ha appreso di essere stato selezionato.

Secondo Laurent Paul Nyobe, i progetti non fanno concorrenza alle aziende tunisine, perché da un lato si rivolgono specificatamente ai migranti, e dall'altro «sostengono l'economia locale visto che pagano un affitto e spendono i loro soldi nella regione». Secondo Nyobe, l'integrazione economica è lo strumento più efficace, accanto alla formazione e all'istruzione, per combattere il razzismo e la discriminazione. «L'ottica della popolazione locale sta cambiando», dice il giovane. In quanto imprenditore ore è rispettato, poiché contribuisce allo sviluppo del Paese.

Restare o andarsene?

L'emergenza provocata dal nuovo coronavirus e la crisi economica hanno lasciato il segno. Chi viveva in condizioni precarie già prima della pandemia, ora



In Tunisia, i giovani sono particolarmente toccati dalla disoccupazione. Laureate universitarie nella città vecchia di Tunisi.

© Navia/VU/taif

ha perso quasi tutto. I queer e le lavoratrici del sesso hanno sofferto molto a causa delle rigide misure per contenere la diffusione del virus, spiega Weema Askari, responsabile della gestione dell'associazione «Mawjoudin». Oltre ad aver perso il lavoro, molti membri sono stati anche sfrattati dai locatori. «Inoltre, nel web si è abbattuta su di loro una vera ondata di odio. Ho l'impressione che durante il lockdown la gente non abbia niente di meglio da fare che navigare tutto il giorno in internet. Negli ultimi mesi abbiamo assistito a molti



LA TUNISIA IN SINTESI

Nome

Repubblica tunisina

Forma di governo

Repubblica semipresidenziale

Superficie

163 610 km²

Popolazione

11,7 milioni (stima gennaio 2020)

Capitale

Tunisi

Etnie

In Tunisia vive una popolazione eterogenea: etnie berbere convivono con persone di origine araba, andalusa, turca, italiana, maltese o africana subsahariana.

Lingue

La lingua ufficiale è l'arabo. Nella vita quotidiana la popolazione parla un dialetto arabo-tunisino. In alcune regioni, soprattutto nel Sud, le persone anziane parlano ancora idiomi berberi.

Religioni

Il 95% della popolazione è musulmana. Nell'isola di Djerba vivono soprattutto ibaditi. Inoltre, sono presenti piccole comunità cristiane ed ebraiche.



episodi di mobbing e casi di outing forzato», spiega l'attivista.

La crisi ha portato anche molti migranti alla disperazione. Quasi da un giorno all'altro si sono ritrovati senza un salario e senza un tetto sopra la testa. «Chi riusciva a sbarcare il lunario guadagnando 20 dinar (6.50 franchi) al giorno, all'improvviso si è ritrovato sul lastrico», osserva Nyobe, che con alcuni volontari gestisce una tavola calda per migranti. Negli ultimi mesi, il gruppo ha distribuito generi alimentari di base a più di mille persone. Sono molti i visi che si vedono regolarmente alla tavola calda. Altri però non vengono più. «Quest'anno tanti sono saliti sui barconi diretti verso l'Europa. Negli ultimi anni assistevamo a una tragedia all'anno, nel 2020 sono già state quattro». Anche donne e bambini hanno perso la vita durante la traversata del Mediterraneo.

Ma Nyobe non vuole perdere la speranza. Contrariamente a tanti tunisini, lui vuole costruire il suo futuro nel Paese del Nord Africa. Crede nella ventata di entusiasmo e attivismo portata dalla rivoluzione. È una svolta che offre spazio e possibilità per realizzare i propri sogni. Nyobe ha ancora tanti progetti nel cassetto, per esempio la creazione di un servizio di microfinanza per sostenere le iniziative dei migranti. ■

Sarah Mersch è libera corrispondente in Tunisia. Oltre che di politica, scrive di temi sociali e culturali.

Sul campo con...

KARIMA GMADA KEFI

DIRETTRICE SUPPLENTE «ECONOMIA E OCCUPAZIONE» DELL'UFFICIO DI COOPERAZIONE DI TUNISI, TUNISIA

Testimonianza raccolta da Samuel Schlaefli

L'Ufficio di cooperazione della DSC ha dieci collaboratori e si trova nell'ambasciata svizzera a Tunisi. Si trova nel quartiere di Kheireddine, vicino alla passeggiata sul lungomare. Mi dedico alla valutazione dei programmi, al coordinamento dei progetti con i partner e gli uffici governativi. Da quattro anni lavoro alla DSC nella divisione Economia e occupazione e mi occupo di approvvigionamento idrico e acque reflue, energia e processi di pianificazione urbana.



Per esempio, abbiamo aiutato i comuni rurali nella regione di Kasserine a realizzare un impianto dell'acqua potabile. Il nostro lavoro si è svolto in un contesto molto difficile poiché la regione è instabile da anni. A causa della vicina frontiera con l'Algeria, il contrabbando è fiorente e l'area è conosciuta per essere un rifugio dei jihadisti.

Tuttavia, i problemi maggiori sono la mancanza di opportunità economiche e di prospettive per i giovani. Il tasso di disoccupazione in Tunisia è molto elevato e i giovani non credono più a un'ascesa sociale attraverso i diplomi scolastici o un titolo di studio universitario. Ogni anno circa centomila bambini abbandonano la scuola. Dalla rivoluzione del 2011 sono

stati quasi un milione! Rispetto al passato, oggi la gioventù può esprimersi liberamente e dispone anche di diritti politici. Il processo di trasformazione economica e sociale non è però ancora concluso.

Il sostegno dei giovani e il rafforzamento dell'economia locale e dell'occupazione sono elementi prioritari in tutti i nostri progetti. Ciò vale anche per la promozione della decentralizzazione. Sosteniamo i comuni affinché si assumano più responsabilità nei confronti dell'ambiente e della popolazione. Malgrado le strutture federaliste introdotte con la rivoluzione, molti tunisini sono ancora abituati al centralismo.

Con il progetto Acte (vedi testo a margine) sosteniamo 350 comuni nel realizzare una valutazione sul consumo energetico. La maggior parte non ha alcun controllo sulla propria spesa energetica. Recentemente mi sono recata in un comune che investe il 70 per cento dei fondi pubblici per l'approvvigionamento di energia. Grandi quantità di gas e petroli si disperdono per via dell'infrastruttura obsoleta. Con una pianificazione e investimenti mirati, i comuni potrebbero risparmiare molto denaro e al contempo proteggere l'ambiente. Sulla base delle nostre verifiche sosteniamo i responsabili a elaborare un piano d'azione. In questo modo hanno un documento per accedere a fondi e ad aiuti internazionali.

Spesso è difficile motivare i responsabili amministrativi a dividerli e cooperare tra di loro nei processi di pianificazione urbana. Manca una cultura del dialogo, dell'ascolto. Ognuno programma senza coordinarsi con gli altri uffici. A Sousse, una città di 300 000 persone a 150 chilometri a sud di Tunisi, siamo riusciti ad avviare una pianificazione urbana integrata

e a favorire lo sviluppo di preziose collaborazioni.

Sono cambiamenti che richiedono tempo, ma i primi risultati sono molto positivi. Per esempio, i responsabili hanno allestito una mappa che riporta tutte le aree urbane pubbliche. Il progetto a Sousse potrebbe diventare un modello per altre città, ciò che favorirebbe una gestione più attenta dello spazio pubblico. Il paesaggio urbano della città di Sousse non è cambiato, la mentalità della gente invece sì. ■

TRASFORMAZIONE DEL SISTEMA ENERGETICO

La «Alliance des Communes pour la Transition Énergétique» (Acte) è stata lanciata dalla Svizzera insieme allo Stato tunisino. 350 comuni ricevono un contributo tecnico e finanziario per il rinnovo e la gestione del sistema energetico. Stando alle dichiarazioni della Tunisia nell'ambito della Convenzione di Parigi, l'energia rinnovabile dovrebbe raggiungere il 30 per cento del proprio approvvigionamento energetico entro il 2030. Oggi, quest'ultimo si basa quasi esclusivamente sull'energia fossile. Il progetto si avvale delle esperienze maturate in Europa e in Svizzera e si orienta al marchio «European Energy Award» (EEA). Questo marchio è stato assegnato a più di 400 comuni in Svizzera, Francia, Germania, Romania, Marocco e Cile. La Svizzera ha assicurato la sua partecipazione ad Acte per quattro anni, contribuendo con un importo di 3,6 milioni di franchi.

Voce dalla Tunisia

L'ARTIVISMO DELLA GIOVENTÙ TUNISINA

Sono le dieci e un quarto. Mi trovo nella periferia settentrionale di Tunisi e sto scrivendo questo articolo in uno spazio di lavoro condiviso situato tra un cinema e una galleria d'arte. Approfitto della luce che filtra abbondante dall'ampia vetrata e mi lascio cullare dal cinguettio degli uccelli. Questo spazio ha l'aria di un rifugio ed è molto amato dai giovani, che vengono qui per lavorare, bere un caffè, chiacchiereare con gli amici e godersi l'aria fresca e il verde della terrazza. Un'isola senza tempo e lontana dalla pandemia di COVID-19.



OLFA ARFAOUI è un'artista e femminista tunisina. Negli ultimi dieci anni si è occupata in maniera particolare di parità di genere attraverso l'arte e la cultura. Olfa Arfaoui ha creato la prima rete di talenti femminili nelle arti digitali in Nord Africa e in Medio Oriente e la prima scuola di dee-jay per ragazze in Tunisia. Per il suo impegno a favore dell'uguaglianza e della diversità ha ricevuto riconoscimenti da UN Women e dall'Associazione Ashoka. Ha anche prodotto documentari sull'uguaglianza in materia di eredità e sulla presenza femminile nell'industria della musica elettronica.

Qui si possono trovare riviste, libri sulla rivoluzione tunisina, come il saggio *Dégage dégage dégage ils ont dit dégage* di Oussama Khalfaoui e Najeh Missaoui o anche la *Guide du Routard* della Svizzera. È una miniera di sapere a cui è possibile attingere gratuitamente. Mi godo il silenzio e la quiete seduta comodamente nel salone riservato alla lettura. Attorno a me i tavoli sono occupati da giovani e donne, probabilmente liberi professionisti in cerca di ispirazione e creatività.

Conosco questo posto fin dalla sua creazione nel 2017. Ma oggi il mio sguardo è diverso: sono consapevole di cosa significhi questo spazio per i giovani tunisini che nell'arte e nella cultura trovano una forma di espressione nuova e potente per lottare e far valere i propri diritti.

Insieme al musicista Mohamed Benslama ho lanciato «La Fabrique Art Studio», destinata agli artisti e agli imprenditori creativi. Questa piattaforma promuove l'uguaglianza e l'inclusione di genere e offre ai giovani talenti un accesso all'arte digitale, il nuovo ascensore sociale. La nostra educazione classica non è più in sintonia con le aspirazioni delle nuove generazioni che sono in cerca di libertà e uguaglianza e si trovano ad affrontare sfide importanti: la perdita di fiducia nello Stato, un'amministrazione pubblica arcaica, uno stallo politico, incentivi all'imprenditorialità troppo timidi e un'economia che fatica a risollevarsi.

Eppure lo scorso mese di marzo questa gioventù creativa e combattente ha sostenuto gli sforzi nazionali per combattere la pandemia di COVID-19. Durante il lockdown gruppi e pagine Facebook di artisti si sono organizzati per infondere coraggio e intrattenere il grande pubblico. Fra queste iniziative spiccano

quelle promosse da donne quali ArchiV'Art, Klink e la DJ Academy for Girls.

«SONO CONSAPEVOLE DI COSA SIGNIFICHI QUESTO SPAZIO PER I GIOVANI TUNISINI CHE NELL'ARTE E NELLA CULTURA TROVANO UNA FORMA DI ESPRESSIONE NUOVA E POTENTE PER LOTTA E FAR VALERE I PROPRI DIRITTI».

ArchiV'Art è una galleria virtuale fondata da Wafa Gabsi. La start-up ha lanciato l'idea «Artists against corona», invitando pittori e artisti figurativi a donare parte dei ricavi ottenuti dalle vendite online agli attori pubblici e alla società civile impegnati nella lotta contro la pandemia. Per mitigare la perdita di reddito dei musicisti, la piattaforma di prenotazione di artisti Klink ha invece ideato un cappello solidale da presentare al termine dei numerosi concerti trasmessi nel gruppo Facebook «Corona live music», esibizioni che hanno commosso gli spettatori facendo da sottofondo ad aperitivi virtuali. Dal canto suo, La Fabrique Art Studio ha creato la DJ Academy for Girls, che offre alle giovani disc jockey corsi online di musica elettronica.

E perché l'arte e la cultura non dovrebbero essere maggiormente al servizio della partecipazione civica? ■



SFUGGIRE ALLA VIOLENZA E ALLA POVERTÀ

In Honduras, la Svizzera sostiene il progetto di formazione professionale ProJoven volto a favorire l'ingresso nel mondo del lavoro di giovani svantaggiati. Nonostante la pandemia di COVID-19, il progetto va avanti e sorprende per la sua capacità di adattamento.

di Luca Beti

Mirna Mendez è cresciuta tra motori, profumo di benzina e mani sporche di grasso. E così si è innamorata delle auto. Oggi, con la tuta unta d'olio lavora nell'officina del padre.

A Francesco Chinchilla, la vita non ha regalato nulla. Vissuto per strada fino all'età di nove anni, è riuscito a sfuggire al destino di molti ragazzi honduregni, quello di finire in una banda criminale giovanile, una «mara». Ora gestisce una sua attività dove vende panini, nachos, empanadas. Come loro, altre migliaia di ragazze e ragazzi si sono regalati una prospettiva, partecipando al progetto ProJoven, attuato in Honduras dall'ONG Swisscontact e finanziato dalla DSC.

In Honduras è una fortuna avere un lavoro. Nel Paese centroamericano il tasso di povertà è del 64,5 per cento, il 5,7 per cento della popolazione è senza lavoro e il tasso della sottoccupazione è circa del 50 per cento. Sono soprattutto i giovani ad essere toccati da questa situazione. Più di altri sono confrontati con l'esclusione socioeconomica e la criminalità organizzata. «Con ProJoven vogliamo

favorire l'accesso al mondo del lavoro dei giovani più vulnerabili, permettendo loro di uscire dal circolo vizioso della violenza e della povertà», spiega Olga Tinoco, responsabile di progetto per Swisscontact.

Guadagnare la fiducia del settore privato

Lanciato nel 2013, il programma si trova nella seconda fase che si concluderà alla fine del 2021. Dal 2013 al 2017, l'iniziativa ha permesso a quasi 12mila giovani d'età compresa tra i 18 e i 30 anni di seguire una formazione professionale. 4500 hanno poi avviato un'attività in proprio o hanno trovato un impiego nei settori della gastronomia, dei servizi, del turismo e dell'edilizia, ambiti dove vi è una grande richiesta di personale.

«Il programma vuole migliorare la qualità e la quantità delle offerte di formazione professionale già esistenti in Honduras, in collaborazione con istituti statali e attori privati. Solo così riusciamo a rispondere adeguatamente alle esigenze del mondo del lavoro», dice Angie Murillo Gough, responsabile del programma nell'Ufficio di cooperazione della DSC in Honduras.

ProJoven ha conseguito un tale successo proprio grazie a un lavoro di squadra con un elevato numero di partner, tra cui ONG, fondazioni, chiese, camere di

commercio, il Ministero dello sviluppo economico e quello del lavoro e della sicurezza sociale e l'Istituto nazionale della formazione professionale. «Guadagnando la fiducia del settore privato siamo riusciti a creare opportunità d'impiego per i giovani», ricorda Tinoco. Una collaborazione che ha portato, tra l'altro, all'integrazione del sistema duale svizzero nel centro di formazione dell'Hotel Escuela Madrid, a Tegucigalpa.

ProJoven non si arrende al COVID-19

Nella seconda fase, iniziata nel gennaio 2018, l'intento è inserire professionalmente 6000 giovani del Distretto centrale e delle regioni Golfo di Fonseca, La Mosquitia e Atlántida. A causa della pandemia di COVID-19, sarà però difficile perseguire questo obiettivo. Nel 2020, in Honduras si prevede la perdita di circa 350mila posti di lavoro e un aumento del 9,5 per cento della disoccupazione (stato ottobre 2020). «Con il blocco di tutte le attività decretato in marzo dalle autorità abbiamo dovuto sviluppare nuovi programmi didattici per continuare la formazione dei giovani iscritti ai corsi», spiega Olga Tinoco di Swisscontact.

In brevissimo tempo, i responsabili del progetto sono stati chiamati a individuare piattaforme online e programmi

Luz Nassar ha svolto il suo apprendistato di meccanica di motociclette presso la scuola professionale di Comayagua Colonial.

© ProJoven



Il 23enne Enixon Daney Bonilla Arias sta seguendo una formazione di cameriere presso la scuola professionale di Comayagua Colonial.

© ProJoven

adeguati per proporre un insegnamento a distanza e dotare i formatori delle competenze e degli strumenti necessari. Un compito tutt'altro che facile visto l'enorme divario digitale esistente in Honduras. In varie aree del Paese non c'è una connessione internet e molta gente non possiede un computer, un tablet o un telefonino intelligente. Inoltre, l'incertezza, la reclusione e la recessione economica hanno messo a dura prova i giovani. «Abbiamo cercato di mantenere i contatti con loro tramite i nuovi strumenti di comunicazione a distanza», spiega Tinoco. «Ci siamo resi conto che i corsisti avevano bisogno di un sostegno psicosociale. Per questo motivo abbiamo allestito un servizio di consulenza telefonica».

Formare è prevenire

Per i giovani coinvolti nel progetto, la nuova situazione è stata però anche l'occasione per acquisire nuove compe-

tenze. Nel cuore della crisi, ProJoven ha promosso alcune iniziative per aiutare la popolazione. Per esempio, in collaborazione con un'azienda privata i corsisti realizzano valvole per respiratori artificiali impiegando stampanti 3D o producono materiale protettivo come mascherine e occhiali. Un'altra idea ha coinvolto i partecipanti dei corsi in ambito gastronomico. «Preparano pasti nei centri di formazione che distribuiscono negli istituti sanitari, al personale degli ospedali e alla popolazione bisognosa», spiega Tinoco. «Tale esperienza ha motivato molti giovani a preparare pasti a casa e a distribuirli a domicilio, generando così un'entrata per le loro famiglie».

Tra quattro anni, la cooperazione bilaterale allo sviluppo della Svizzera lascerà l'America latina. E allora che cosa resterà del progetto? «ProJoven ha contribuito a modernizzare e rafforzare in maniera duratura la formazione professionale e, in collaborazione con il settore privato, ha creato posti di lavoro per i giovani in Honduras», risponde Angie Murillo Gough. «Abbiamo permesso a tanti giovani di cambiare vita. È stato anche un progetto di preven-

zione della violenza», ricorda dal canto suo Olga Tonoco. Lo sa bene Francesco Chinchilla. Grazie a ProJoven, invece di diventare un giovane delinquente ora è un onesto imprenditore e un esempio per sua figlia. ■

VIOLENZA IN HONDURAS

Il tasso di omicidi in Honduras è uno dei più alti al mondo. Nel 2019 ne sono stati commessi quasi 4000, più di 10 al giorno, il 71,5 per cento con armi da fuoco. A titolo di paragone, in Svizzera nello stesso periodo di tempo si sono registrati 207 omicidi. Le vittime sono soprattutto uomini d'età compresa tra i 15 e i 44 anni. Il movente principale è il regolamento di conti tramite sicari. In America centrale, l'alto tasso di omicidi è dovuto soprattutto alla criminalità organizzata e alle bande rivali che lottano tra di loro per controllare il contrabbando della cocaina diretta verso gli Stati Uniti. In Honduras, la violenza e l'insicurezza obbligano migliaia di persone a lasciare la loro casa. Si stima che gli sfollati interni siano oltre 250mila.

TUTTO L'AIUTO SOTTO LO STESSO TETTO

In Sudan del Sud, le vittime di violenza sessuale vengono assistite in centri specifici in cui le offerte di aiuto medico, psicosociale e giuridico sono riunite sotto un unico tetto. Uno di questi centri è stato realizzato grazie al sostegno della Svizzera, un altro è in fase di pianificazione.

di Christian Zeier

Samira* aveva 14 anni quando è stata stuprata. La nonna l'aveva accusata di furto, ma la ragazzina continuava a insistere sulla propria innocenza. Così l'anziana aveva portato la nipote alla stazione di polizia locale, dove Samira era stata temporaneamente arrestata e dove avrebbe dovuto restare in custodia fino alla conclusione delle indagini. Ma le cose non sono andate così. Nella sua prima notte in cella, la ragazza ha dapprima dovuto sopportare le molestie sessuali da parte di un agente di polizia, poi è stata violentata.

Malgrado la giovane età, l'indomani Samira ha trovato la forza e il coraggio di denunciare lo stupratore agli altri agenti di polizia. Questi hanno preso in custodia il collega e hanno accompagnato la ragazza al servizio di protezione delle famiglie, il cosiddetto «one stop centre» allestito nel vicino ospedale. Qui, la giovane ha ricevuto sostegno psicologico e poi è stata affidata alle cure di un'équipe di medici per una visita.

Un'operatrice l'ha informata sul funzionamento del servizio di assistenza legale offerto dal centro, consulenza giuridica di cui Samira ha deciso di usufruire. La polizia ha quindi avviato le indagini e alla fine l'agente di polizia è dovuto comparire dinanzi al giudice. Dopo solo due mesi, l'imputato è stato condannato a dieci anni di carcere e al pagamento di una multa.

Sempre più donne si difendono

Può sembrare un percorso scontato. Ma non lo è affatto. Samira vive a Wau, una città nel Nord-ovest del Sudan del Sud dove la violenza di genere è raramente perseguita e punita. Se lo stupro fosse avvenuto un paio di anni prima, la giovane donna sarebbe stata abbandonata a sé stessa. Nessuno l'avrebbe aiutata contro lo stupratore. «In passato sarebbe stato impensabile consegnare alla giustizia un agente di polizia», dice Modong Diana dell'Ufficio di coopera-

zione nel Sud Sudan. Accedere a un'assistenza psicologica e medica adeguata è una corsa ad ostacoli per le donne. Ricorrere a un aiuto giuridico per avviare un procedimento legale è una cosa pressoché impossibile.

Ecco perché, con l'aiuto finanziario della Svizzera, nel 2018 a Wau è stato inaugurato il primo «one stop centre». In questa struttura, le vittime di violenza di genere ricevono sotto lo stesso tetto aiuto medico, psicosociale e assistenza giuridica. «Il fatto che tutti i servizi siano offerti in modo confidenziale in un posto sicuro è molto incoraggiante per le vittime», afferma Modong Diana. «L'esistenza del centro ha aiutato molte donne a farsi avanti e a difendersi». Dall'inaugurazione sono stati registrati 231 casi in due anni, di cui 58 conclusi con una condanna da parte di un tribunale statale. In altri 20 casi è stato raggiunto un accordo extragiudiziale e 25 casi sono stati portati davanti a tribunali tradizionali.

Per Frank Bertelsbeck si tratta di un successo enorme. «La tradizione locale vuole che le violenze di genere vengano nascoste», spiega il collaboratore della DSC che da Berna cura i progetti nel Sudan del Sud. «Il nostro obiettivo è lottare contro questa cultura del silenzio». L'«one stop centre» dà un importante contributo poiché invita gli attori principali – poliziotti, medici e politici – a collaborare. Le autorità locali e i mi-

PAESE GIOVANE IN CRISI

Il 9 luglio di quest'anno, il Sudan del Sud festeggia il suo decimo anniversario. Ma in passato lo Stato più giovane al mondo ha avuto pochi motivi per festeggiare: la guerra civile esplosa nel 2013 è costata la vita a centinaia di migliaia di persone e ha causato due milioni di sfollati. I conflitti armati si sono protratti per anni. Nei primi cinque mesi del 2020, la missione ONU presente sul posto ha registrato 415 episodi di violenza. Nell'ottobre dell'anno scorso il governo di transizione e i gruppi ribelli hanno firmato un trattato di pace. Non è il primo ma c'è comunque la speranza che possa avere più successo degli accordi precedenti.

nisteri competenti sono direttamente coinvolti e sostengono il progetto con risorse personali. Inoltre, l'intenso lavoro di sensibilizzazione fra la popolazione ha portato ad un'accettazione maggiore del centro. «Le nostre cifre dimostrano che denunciare la violenza sessuale non è più un tabù», dice Modong Diana.

Coinvolgere le organizzazioni locali

La problematica non interessa soltanto la città di Wau. Da un'indagine effettuata dall'International Rescue Committee e dal Global Women's Institute, nel 2017 è emerso che il 65 per cento delle donne intervistate in Sudan del Sud aveva subito almeno un episodio di violenza fisica o sessuale. Per affrontare questo problema, il Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (UNFPA) ha lanciato un'iniziativa contro la violenza di genere e nel 2017 ha inaugurato il primo «one stop centre» a Giuba.

Nel frattempo sono stati allestiti già undici centri analoghi in otto dei dieci Stati federali del Sudan del Sud. Le strutture sono state realizzate e finanziate da svariati Paesi donatori e ONG. Il progetto di Wau viene sostenuto anche dalla Svezia, oltre che dalla Svizzera, ed è stato attuato dalla ONG Strategic Initiative for Women in the Horn of Africa (SIHA). Nello Stato federale limitrofo di Warrap, fra poco aprirà le porte il dodicesimo centro. Anche questo godrà del sostegno della DSC.

Modong Diana è convinta che la struttura funzionerà anche lì. «La cosa più importante è coinvolgere le organizzazioni e le istituzioni locali», dice. «Conoscono meglio la situazione e possono garantire la continuità del progetto». Per la Svizzera, il sostegno finanziario rientra nell'ambito dell'aiuto umanitario e nel quadro di una pianificazione a breve termine. «Il fatto che gli aggressori siano stati condannati è un successo, ma è soltanto l'inizio», ricorda Frank

Bertelsbeck. «Per generare davvero un cambiamento nel comportamento degli uomini ci vuole un impegno duraturo». ■

* nome vero noto alla redazione

Nella città di Wau, nel Sudan del Sud, un gruppo di formatori sensibilizza la popolazione sull'importanza di denunciare le violenze sessuali.

© UNFPA



DIETRO LE QUINTE DELLA DSC

SISTEMI ALIMENTARI SOSTENIBILI

(evp) L'esodo senza precedenti dalle campagne alle città sta mettendo a dura prova le aree urbane di tutta l'Africa. Gli insediamenti informali stanno crescendo a vista d'occhio. La mancanza di servizi igienici adeguati favorisce l'insorgere di varie malattie trasmesse dall'acqua. Inoltre, l'insicurezza alimentare che regna in questi agglomerati è tra le più alte del continente. A causa delle circostanze precarie che vi regnano, gli abitanti sono fra i gruppi di popolazione più vulnerabili al mondo. L'iniziativa RUNRES lanciata dalla DSC cerca di affrontare queste sfide di politica di sviluppo facendo leva su nuovi approcci per quanto riguarda l'approvvigionamento sanitario e la sicurezza alimentare. L'obiettivo è di contribuire a creare un'economia circolare e sistemi alimentari sostenibili nelle aree urbane di Etiopia, Ruanda, Repubblica democratica del Congo e Sudafrica.

Durata del progetto: 2019-2023

Budget: 4,5 milioni di CHF

AFRICA OCCIDENTALE: MIGLIORARE L'ISTRUZIONE PUBBLICA

(wla) Ai dirigenti e ai responsabili del sistema educativo dell'Africa occidentale, quali ministri, ONG o attori della società civile, mancano spesso le conoscenze specifiche o le risorse per migliorare l'istruzione pubblica. Il programma regionale di promozione «Qualité de l'Education en Afrique de l'Ouest» (PRAQUE-AO) persegue l'obiettivo di formare 2300 dirigenti – di cui il 30 per cento donne – affinché siano in grado di concepire, analizzare e divulgare innovazioni utili nei settori della formazione e della pedagogia e, in ultima analisi, di trasformare il sistema educativo. Ciò permetterà agli allievi e alle allieve di ricevere un'istruzione migliore e accrescerà le

loro opportunità di accedere ad una formazione professionale post-obbligatoria di alta qualità.

Durata del progetto: 2019-2027

Budget: 7,28 milioni di CHF

UCRAINA: DECENTRAMENTO DEL SISTEMA EDUCATIVO

(acm) Attualmente l'Ucraina sta vivendo profondi cambiamenti sociali, politici ed economici. Tra le innovazioni avviate dalle autorità c'è anche il decentramento del sistema educativo: contenuti aggiornati, insegnanti qualificati e rigorosi controlli di qualità sono gli obiettivi principali di questo processo. Con il progetto «Decentralization for Improved Democratic Education», la DSC contribuisce allo sviluppo di un sistema educativo efficace, trasparente e partecipativo nelle regioni rurali. Un settore di formazione forte e al passo coi tempi e un maggior coinvolgimento sociale dei giovani dovrebbero promuovere e consolidare il rapporto di fiducia tra le autorità locali e la società civile.

Durata del progetto: 2019-2024

Budget: 4,43 milioni di CHF

BANGLADESH: RISPOSTE ALL'EMERGENZA COVID-19

(somar) In Bangladesh, la crisi che ha colpito alcuni settori chiave, come l'industria tessile, potrebbe influire negativamente sulla crescita economica a lungo termine. Il Paese è in difficoltà anche a causa del rientro in patria di molti migranti e della scomparsa delle loro rimesse. Per attenuare le conseguenze sanitarie e socioeconomiche del COVID-19, la DSC sostiene le autorità in diversi settori: approvvigionamento di acqua potabile e cibo, assistenza finanziaria, accesso all'informazione e prevenzione. L'ini-

ziativa poggia sulla lunga esperienza della Svizzera e dei suoi partner in Bangladesh (UNICEF, UNDP e ONG locali) e sul rapporto di fiducia instaurato con il governo e le autorità locali.

Durata del progetto: 2020-2023

Budget: 3 milioni di CHF

ONU: FONDI SPECIALI COVID-19

(bumir) La crisi provocata dal nuovo coronavirus ha un impatto diretto sui mezzi di sussistenza di milioni di persone. Serve un'azione globale, rapida e coordinata. La Svizzera ha così deciso di contribuire con otto milioni al fondo speciale delle Nazioni Unite (UN COVID-19 Response and Recovery Fund). Questo fondo fornisce ai Paesi poveri i mezzi finanziari a breve e a medio termine necessari per combattere la pandemia e limitarne l'impatto socioeconomico. Dovrebbe così essere possibile rilanciare l'economia.

Durata del progetto: 2020-2022

Budget: 8 milioni di CHF

«LO SVILUPPO È LA LIBERTÀ DI CONDURRE UNA VITA AUTODETERMINATA»

Nel 2020, la cooperazione svizzera allo sviluppo ha definito la sua nuova strategia per i prossimi quattro anni. «Un solo mondo» ha voluto sapere dall'economista Isabel Günther e dal sociologo Elísio Macamo cosa contraddistingue una buona politica dello sviluppo e qual è la loro opinione in merito alla strategia della Confederazione.

di Samuel Schlaefli

Signor Macamo, lei è cresciuto in Mozambico e ha condotto studi e ricerche sul suo Paese d'origine. La cooperazione svizzera allo sviluppo è attiva in Mozambico dal 1979. Quale impatto ha avuto fino ad oggi nel suo Paese?

Elísio Macamo: Le azioni della Svizzera in Mozambico sono utilissime. La Svizzera è molto presente, di recente soprattutto nel settore della promozione della pace e della mediazione. L'anno scorso, dopo le devastazioni causate dal ciclone Idai ha fornito un importante aiuto umanitario. La sua domanda mi mette però in difficoltà, perché mi rifiuto di considerare queste attività come un aiuto allo sviluppo. È vero che i progetti di promozione della salute possono avere un effetto positivo, per esempio sulla riduzione delle malattie infettive. Tuttavia ciò impedisce ai Paesi di individuare autonomamente i problemi e di risolverli da soli in modo duraturo. Per questo motivo, il termine di cooperazione allo sviluppo descrive soprattutto un apparato internazionale che spende denaro per determinati scopi, alcuni volti anche a mantenere in vita l'apparato stesso. Il mio non è cinismo. Ricordo soltanto che c'è una nicchia di mercato alimentata dall'idea di voler fare qualcosa per migliorare il mondo.

Signora Günther è d'accordo con il signor Macamo? È vero che in molti casi la cooperazione allo sviluppo non favorisce lo sviluppo?

Isabel Günther: Dipende da cosa s'intende per sviluppo. Se per cooperazione allo sviluppo consideriamo, per esempio, il miglioramento della salute e dell'accesso alla formazione, allora vi sono molte organizzazioni che lo promuovono. Se esaminiamo invece i progressi a livello macroeconomico e analizziamo se questi hanno consentito ai Paesi di svilupparsi in maniera autonoma, allora il suo contributo è pressoché nullo. Lo dimostrano vari studi. Gli importi spesi per la cooperazione allo sviluppo sono troppo modesti. In tutto il mondo ammontano annualmente a circa 150 miliardi di dollari: sono l'equivalente del fatturato di due grandi imprese svizzere attive a livello internazionale.

È solo una goccia nel deserto nella lotta contro le disuguaglianze e la povertà nel mondo?

Isabel Günther: No, non sono così pessimista. Lo sviluppo può essere promosso anche a livello di microeconomia. Con-

cordo con gli insegnamenti dell'economista indiano Amartya Sen, secondo cui lo sviluppo significa anzitutto mettere l'individuo nella condizione di prendere in mano il proprio destino. Se i bambini hanno un miglior accesso ai servizi sanitari e all'istruzione, avranno anche maggiori opportunità nella vita.

E allora, non sarebbe più efficace eliminare le barriere commerciali per gli Stati del Sud del mondo, condonare i debiti o garantire la giustizia fiscale, anziché sostenere dei progetti destinati a singoli gruppi che hanno un impatto sul breve termine?

Isabel Günther: Certo, una tassa globale sul patrimonio sarebbe molto efficace per combattere la povertà. Le 2000 persone più ricche al mondo dispongono dello stesso patrimonio dei 4,6 miliardi di persone più povere. Tassando con lo 0,5 per cento il patrimonio dell'uno per cento della popolazione più ricca al mondo avremmo a disposizione circa cinque volte il budget dell'attuale cooperazione allo sviluppo. Ci si deve però chiedere se a breve termine sarà possibile far accettare una tale imposizione fiscale. Naturalmente, queste disuguaglianze strutturali vanno affron-

ISABEL GÜNTHER è professoressa di economia dello sviluppo al Politecnico federale di Zurigo e dal 2014 direttrice dell'istituto NADEL che offre corsi post-laurea per chi intende lavorare nella cooperazione allo sviluppo. La sua ricerca si è concentrata sulla misurazione della povertà e della disuguaglianza, sull'efficacia delle politiche e delle tecnologie nella lotta alla povertà. Ha condotto studi in Benin, Burkina Faso, Etiopia, Ghana, Kenya, Uganda e Sudafrica.



ELÍSIO MACAMO è professore di sociologia presso l'Università di Basilea. È stato professore di sociologia dello sviluppo all'Università di Bayreuth, in Germania, dove è stato membro fondatore della «Bayreuth International Graduate School of African Studies». Propone regolarmente workshop metodologici per dottorandi africani per il «Council for the development of social science research in Africa» a Dakar, in Senegal.

tate. Le iniquità a livello globale non ci devono però impedire di impegnarci in ciò che possiamo fare ora, anche se su scala molto più piccola.

Elísio Macamo: Vorrei ricordare anche un altro elemento importante. I problemi politici dovrebbero essere gestiti sul posto e non da fuori. Per esempio, la Svizzera e altri Paesi diventano attori politici in Mozambico e in altri Paesi se tentano di cambiare le condizioni di lavoro facendo leva sulla loro forza finanziaria. Inoltre, di solito il credo delle organizzazioni per lo sviluppo è quello di voler combattere i problemi che erano presenti prima del loro arrivo. Ma negli ultimi 30-40 anni l'apparato della cooperazione allo sviluppo si è occupato soprattutto di problemi che ha creato da sé.

Può fare un esempio?

Elísio Macamo: Grazie ai progressi nel settore sanitario viviamo più a lungo, lottiamo efficacemente contro le malattie e siamo sempre più numerosi. Per questo servono infrastrutture e posti di lavoro che i Paesi del Sud non sono però in grado di creare da soli. Può sembrare un pensiero ispirato alle teorie malthusiane, ma non possiamo fingere che la cooperazione allo sviluppo sia lì solo per risolvere i problemi che sono stati creati da altri. Mi pare ingenuo. I successi dello sviluppo creano nuovi problemi, che vanno a loro volta risolti.

Il suo sembra quasi un appello a favore dell'abbandono totale della cooperazione allo sviluppo.

Elísio Macamo: No, ma bisogna essere consapevoli di ciò che si può effettivamente ottenere con la cooperazione allo sviluppo. Spesso prevale ancora l'idea che l'intero apparato dello sviluppo sia lì solo per risolvere i problemi che «gli africani» hanno creato. Ma non è così. Non è più così da 500 anni.

Signora Günther è d'accordo con il signor Macamo? Abbiamo bisogno di una nuova consapevolezza per quanto riguarda la cooperazione allo sviluppo?

Isabel Günther: Ne aprofitto per richiamare l'attenzione sul calo della mortalità infantile globale registrato negli ultimi 50 anni, una diminuzione senza precedenti nella storia dell'umanità. Questo è un progresso e non è un

problema addizionale. Nessuna madre al mondo vuole vedere morire il proprio bambino. Naturalmente è importante essere consapevoli delle dinamiche che inneschiamo con determinati investimenti. Ma ciò non vale specificamente e solo per la cooperazione allo sviluppo. Tuttavia, sono d'accordo con il signor Macamo quando dice che la cooperazione allo sviluppo dell'Europa non può risolvere le sfide africane. Siamo tutti sia causa che soluzione dei maggiori problemi globali.

Parliamo della «Strategia di cooperazione internazionale 2021-2024» approvata l'anno scorso dal parlamento. Durante la procedura di consultazione, il nuovo orientamento è stato criticato da molte organizzazioni della società civile. Signor Macamo come valuta questa strategia?

Elísio Macamo: Mi sembra un po' strana. Nella strategia si scrive, per esempio, che si vogliono combattere le cause della migrazione e della fuga. Ma perché occorre combattere la migrazione? Per i Paesi come il Mozambico o il Senegal potrebbe essere parte della soluzione. Anche l'Europa si è sviluppata dando ai giovani e ai poveri la possibilità di emigrare. Attualmente, vi è una guerra nel Nord del Mozambico. Uno dei motivi scatenanti è l'impossibilità per i giovani di andarsene nonostante il Paese sia incapace di offrire loro un futuro. Non mi è ancora chiaro perché la migrazione sia considerata un problema in Svizzera.

Signora Günther cosa pensa della strategia di utilizzare la cooperazione allo sviluppo per ridurre la migrazione?

Isabel Günther: Mi sembra un approccio problematico da più punti di vista: sviluppo significa avere la libertà di scegliere il proprio destino e quindi di avere anche la possibilità di andarsene da un Paese. Inoltre, da un punto di vista economico non vi è intervento più efficace della migrazione per ridurre la povertà.

Può spiegarsi meglio?

Isabel Günther: Vari studi hanno dimostrato che la nazionalità è la causa principale delle disparità. Il 60 per cento delle differenze di reddito a livello globale è dovuto esclusivamente al luogo di nascita. Il 20 per cento dipende dalla situazione economica della famiglia e solo il 20 per cento è determinato dal proprio lavoro, dalla formazione e da altri fattori individuali. Ecco perché la migrazione è così efficace. Con la stessa formazione e lo stesso lavoro, una persona può generare un reddito molto più elevato in un altro Stato. La cooperazione allo sviluppo dovrebbe accompagnare i migranti affinché abbiano la possibilità di realizzarsi nel Paese di destinazione. Questi approcci si trovano in parte anche nella strategia della Confederazione. Ma bisognerebbe abbandonare l'idea secondo cui la cooperazione allo sviluppo sia in grado di ridurre la migrazione.

La nuova strategia intende inoltre rafforzare l'abbinamento tra lo sviluppo e la capacità d'innovazione e know-how del settore privato. Quali sono le opportunità e i rischi delle cooperazioni pubblico-private?

Isabel Günther: Naturalmente la collaborazione è uno strumento molto utile per affrontare e superare numerose sfide. Un esempio attuale è costituito dalla ricerca, produzione, distribuzione e applicazione di un vaccino contro il COVID-19. È evidente che tutti – il mondo scientifico, l'economia privata, gli Stati e la società civile – sono chiamati a partecipare e ad assumersi le proprie responsabilità. Mettendo l'accento sul settore privato si potrebbe avere quasi l'impressione che la Svizzera voglia in realtà promuovere le esportazioni. I fondi per lo sviluppo non dovrebbero però essere impiegati a tale scopo.

La nuova strategia pone anche l'accento sulla valutazione dell'impatto. Più dati scientifici portano automaticamente ad una cooperazione allo sviluppo più efficace?

Isabel Günther: La richiesta di maggiori prove scientifiche non dovrebbe tradursi nell'obbligo di misurare l'efficacia di ogni singolo progetto di sviluppo. Questo non sarebbe né fattibile, né ragionevole. Piuttosto si tratta di utilizzare le valutazioni esistenti per migliorare la cooperazione allo sviluppo al fine di migliorare le condizioni di vita delle persone che si vogliono aiutare.

Elísio Macamo: L'esigenza di avere più valutazioni è la conseguenza di un annoso dibattito politico sullo spreco del denaro pubblico da parte della cooperazione allo sviluppo. Sono d'accordo con la signora Günther rispetto all'importanza di valutare l'impatto che hanno avuto i fondi impiegati sui destinatari. In questo modo si corre tuttavia il pericolo di rimettere continuamente in discussione la cooperazione allo sviluppo e di sostenere solo i progetti che perseguono obiettivi misurabili in termini di efficienza. Misurare l'efficacia e l'impatto è più difficile. Prendiamo l'esempio della Gran Bretagna. Lì la cooperazione allo sviluppo promuove soltanto progetti il cui impatto può essere misurato. Non importa se i programmi soddisfano i bisogni dei destinatari.

Isabel Günther: Simili tendenze non dovrebbero tuttavia servire come pretesto per ignorare le conoscenze empiriche disponibili. È nostro dovere sfruttare il sapere scientifico, così come avviene in altri ambiti della politica, soprattutto perché i fondi a disposizione sono molto limitati. ■

IL MONDO VA BENE? O VA MALE?

Stando alle statistiche, la mortalità infantile si è dimezzata, le persone vivono più a lungo e la povertà estrema è in calo. Eppure è difficile dire se il mondo va meglio o peggio. È spesso una questione di credo che può avere importanti ripercussioni su vari ambiti della società, tra cui la cooperazione allo sviluppo.

di Christian Zeier

Radio, televisione, giornali riferiscono quotidianamente di problemi, manifestazioni, conflitti, crisi, catastrofi. Si è quasi portati a credere che sia venuto il tempo dell'apocalisse, che il nostro mondo sia vicino al baratro. Ma le cose stanno andando davvero tanto male?

Nel 2017, l'Istituto di ricerche di mercato Ipsos ha posto a più di 26 000 persone in 28 Paesi diverse domande sulla situazione nel mondo. Solo un quinto dei partecipanti al sondaggio credeva che la percentuale di persone in condizioni di estrema povertà fosse diminuita rispetto a vent'anni fa. Solo il 39 per cento ha affermato che la mortalità infantile era scesa.

Eppure le cifre sono chiare: il tasso di popolazione che vive in condizioni di estrema povertà è in calo da due secoli. Da vent'anni si registra addirittura una netta riduzione. Negli ultimi due decenni la mortalità infantile si è dimezzata. Perfino i Paesi meno sviluppati hanno fatto enormi progressi in questo senso. Inoltre, dal 1900 l'aspettativa di vita è più che raddoppiata, più persone vanno più a lungo a scuola e il numero delle morti violente è diminuito. Viviamo quindi nel migliore dei mondi di sempre? E se è così, perché sono tanto poche le persone ad esserne consapevoli?

L'oggettività dei dati

Negli ultimi anni sempre più scienziati si sono interessati a questo divario tra dati concreti e percezione soggettiva. Uno dei più noti è Hans Rosling, deceduto nel 2017, professore di salute internazionale e iniziatore della Fondazione Gapminder di Stoccolma, organizzazione che intende favorire il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibili attraverso la comprensione dei dati statistici.

«IL MONDO È COME UN BAMBINO MALATO CHE STA LENTAMENTE MIGLIORANDO. MA CIÒ NON VUOL DIRE CHE SIA SANO. TUTT'ALTRO.»

Hans Rosling

Per anni ha posto a migliaia di persone le stesse domande sulla situazione nel mondo, constatando ogni volta che la maggior parte degli intervistati era completamente fuori strada. Attraverso le sue pubblicazioni e conferenze ascoltate da milioni di persone, Hans Rosling ha cercato di dimostrare che troppa gente ha un quadro eccessivamente pessimistico del mondo. Un quadro che secondo lui poteva essere cambiato con i dati scientifici.

Max Roser, economista presso l'Università di Oxford e analista come Rosling, evidenzia il fallimento dei mass media e delle scuole, il cui compito dovrebbe essere quello di presentare un'immagine obiettiva dello sviluppo mondiale. L'esperto ha quindi creato la piattaforma online «Our world in data», che pubblica statistiche globali e dati relativi ai cambiamenti socialmente rilevanti. Secondo Max Roser, la diffusa ignoranza sui cambiamenti positivi è accompagnata da un generale pessimismo. In effetti, più della metà delle persone intervistate da Ipsos ritiene che le condizioni di vita non cambieranno o che addirittura peggioreranno nei prossimi 15 anni.

Max Roser è convinto che questo scetticismo influenzi anche le decisioni politiche. «Chi non crede in un miglioramento della situazione, difficilmente rivendicherà misure che promuovono uno sviluppo positivo», scrive. D'altra parte, chi si rende conto che si stanno facendo enormi progressi in ambiti come la povertà o la salute può sfruttare queste conoscenze affinché il mondo diventi un posto migliore. Una questione di credo viene trasformata in una questione di principio che può avere importanti ripercussioni su vari ambiti della società, tra cui la cooperazione allo sviluppo.

Il fascino delle notizie negative

Steven Pinker, rinomato intellettuale canadese e professore di psicologia cognitiva presso l'Università di Harvard, parla addirittura di profezie che si auto-avverano. Visto che siamo convinti che il mondo stia andando male, potremmo, in effetti, renderlo peggiore. Nel suo libro «Illuminismo adesso», Pinker avvalorava questa sua tesi citando varie statistiche. La sua convinzione è che se riuscissimo a rivedere i nostri falsi pregiudizi, ad esempio per quanto riguarda la salute, l'istruzione, la violenza o la povertà, avremmo uno sguardo più obiettivo (e ottimistico) sul mondo. Ma allora, perché non ci riusciamo?

È ovvio che gli eventi negativi sono ricordati meglio e ottengono più spazio nei discorsi pubblici rispetto a quelli positivi. Nessun quotidiano riporta la notizia che la mortalità infantile è ulteriormente diminuita o che nessun aereo è precipitato. Invece, carestie e incidenti conquistano regolarmente le prime pagine dei giornali e generano clic. Inoltre, quando abbiamo risolto un problema ci concentriamo di regola sul prossimo, di solito meno importante.

In un testo, lo psicologo di Harvard David Levari e il suo team hanno sottoposto ai partecipanti una serie di ritratti di persone, chiedendo loro di individuare le foto che secondo loro erano più minacciose. Il risultato è sorprendente: non appena le immagini fra cui scegliere erano meno pericolose, i soggetti del test indicavano come minacciose anche le immagini di persone meno temibili. In altre parole, si potrebbe quindi affermare che maggiori sono i progressi, più importanza viene data alle ingiustizie e alle disuguaglianze restanti.

Questione di prospettiva

Questa constatazione ci porta a ricordare le critiche con cui Pinker, Roser e altri seguaci di questa linea di pensiero sono ricorrentemente confrontati: la scelta selettiva dei loro indicatori e la

soggettività del benessere. Anche se i dati mostrano evoluzioni significative nella giusta direzione, ciò non significa necessariamente che il mondo stia migliorando. Da un canto, per quanto riguarda i progressi quantificabili esistono enormi differenze regionali (vedi testo a margine) e i miglioramenti oggettivi non sempre contribuiscono a un benessere soggettivo. La popolazione della Cina, per esempio, sta vivendo un enorme rilancio economico ma, secondo il World happiness report, non è più felice che nel 1990. D'altro canto, altri indicatori confermano una visione pessimistica del mondo: la distribuzione iniqua della ricchezza, l'aumento del numero delle persone che soffrono la fame e quello degli sfollati, l'incremento dei pericoli legati ai cambiamenti cli-

**«CHI NON CREDE IN
UN MIGLIORAMENTO DELLA
SITUAZIONE, DIFFICILMENTE
RIVENDICHERÀ MISURE
VOLTE A PROMUOVERE UNO
SVILUPPO POSITIVO».**

Max Roser

matici. I progressi sono effimeri, sottolinea Nassim Nicholas Taleb, esperto di statistica, analista in materia di rischi e uno dei critici più severi di Pinker. Singoli eventi possono distruggere in breve tempo secoli di miglioramenti.

Quindi, la questione sullo stato di salute del mondo rimane, almeno in parte, una questione di prospettiva: quale orizzonte temporale prendiamo in considerazione? Quale regione? Diamo più importanza alle cifre o alla nostra percezione?

Se non altro, i dati raccolti in modo affidabile possono servire a lottare contro i pregiudizi e attenuare le paure irrazionali. E possono aiutarci a concentrare la nostra attenzione sui problemi più impellenti. Dopo tutto, nemmeno Hans Rosling pensava che il mondo stesse

bene. «È come un bambino malato che sta lentamente migliorando», affermava. «Ma ciò non vuol dire che sia sano. Tutt'altro!». ■

DISTRIBUZIONE INIQUA

Chi parla di progresso del mondo dimentica spesso che ci sono grandi differenze regionali. Negli ultimi decenni, per esempio, molti Paesi asiatici hanno fatto enormi passi avanti in termini di speranza di vita. In Cina, Thailandia e Sri Lanka la vita media sfiora gli 80 anni ed è di poco inferiore a quella registrata negli Stati Uniti. Per contro, molti Paesi africani come la Somalia (59), il Mozambico (60) o la Repubblica democratica del Congo (63) sono ancora parecchio in ritardo. Il quadro è simile per indicatori quali la povertà estrema o il reddito pro capite.

Ulteriori dati: www.gapminder.org, www.ourworldindata.org

Carta bianca

SE MUORE IL GIORNALISMO, MUORE LA DEMOCRAZIA

Sono stata assunta dal direttore del Cambodia Daily nel novembre del 2008. Ho sempre voluto fare la giornalista per dar voce a chi una voce non ce l'ha e per denunciare l'ingiustizia nella società. Per sei anni ho lavorato come reporter per il Cambodia Daily, una testata nazionale di lingua inglese. È lì che ho acquisito le mie competenze giornalistiche di base, per esempio ho imparato a fare le domande giuste, a trovare buoni spunti, ad analizzare documenti e a scrivere storie.



BOPHA PHORN è una giornalista freelance di Phnom Penh. Per sei anni è stata reporter e redattrice del «The Cambodia Daily», un quotidiano nazionale di lingua inglese. In seguito è stata docente universitaria di giornalismo a Phnom Penh. Bopha ha seguito uno stage presso l'Associated Press a New York e ha collaborato per otto mesi con ABC. Ha firmato servizi per VOA, Al Jazeera, ICIJ e Nikkei Asian Review. Nel 2013, Bopha è stata insignita del «Courage in Journalism Award», premio assegnato dall'International Women's Media Foundation per il suo servizio sul disboscamento illegale. Ha scritto un racconto per l'antologia «Phnom Penh Noir» ed è autrice di un saggio pubblicato in «When we are bold», una raccolta di ritratti di donne eccezionali di tutto il mondo.

Il giornalismo è essenziale per il funzionamento di una democrazia: è come l'aria che permette al corpo di respirare e sopravvivere. Se muore il giornalismo, muore la democrazia. In Cambogia, la democrazia lotta per sopravvivere e così fa il giornalismo. Ho lavorato per diversi giornali, ma per me il Cambodia Daily era il migliore. I giornalisti cambogiani lavoravano spalla a spalla con colleghi che venivano da tutto il mondo, imparando da loro.

Ricordo le giornate frenetiche in cui lavoravamo fino all'una di notte per controllare ogni informazione e dettaglio. Ricordo le avventure per andare a caccia di storie in ogni angolo della Cambogia. E ricordo anche le minacce. In Cambogia, quasi tutti i media dipendono dai funzionari di governo. Le testate indipendenti e critiche, come il Daily, diventano ben presto dei bersagli. Noi seguivamo un'ampia gamma di argomenti, concentrandoci soprattutto sull'abuso di potere da parte dei membri del governo e sull'impatto che questo malcostume aveva sulle persone e sui luoghi più vulnerabili. I nostri servizi parlavano dei boschi abbattuti illegalmente da criminali protetti dai politici, delle comunità sfrattate da imprenditori immobiliari filogovernativi, intrallazzati con i politici al potere. A volte abbiamo conseguito delle vittorie. Per esempio, un mio servizio giornalistico ha portato all'estradizione e al processo di un influente e noto pedofilo russo che si era rifugiato in Cambogia. Spesso ci sono state pressioni da parte dei funzionari di governo che cercavano di intimidirci con lettere e telefonate minatorie.

Una volta ho visto la morte in faccia. Nel 2012, il mio collega ed io abbiamo seguito l'ambientalista Chut Wutty per girare un servizio sul disboscamento il-

legale che stava distruggendo le foreste della Cambogia occidentale. Stavamo attraversando l'area dei lavori quando siamo stati fermati dalla polizia militare armata che ci ha confiscato la macchina fotografica e le schede di memoria. È scoppiata una disputa. Siamo ritornati alla macchina. Hanno detto che potevamo andarcene. Poi ho sentito gli spari. Due o tre. Wutty, che era seduto al volante, era stato colpito e sanguinava copiosamente. È morto nel giro di pochi minuti. Un altro corpo, quello di un ufficiale di polizia militare, giaceva davanti alla macchina. Le autorità cambogiane hanno attribuito l'omicidio al militare. Nessuno si è mai curato di scoprire il motivo dell'assassinio.

Anche dopo, non ho mollato. In molti mi hanno consigliato di lasciare il Paese, ma io non li ho ascoltati. Sono convinta che un giorno i giornalisti cambogiani saranno completamente liberi di scrivere le loro storie. Saranno storie importanti per la vita dei cambogiani. La redazione del Cambodia Daily non esiste più. Nel 2017 il governo ha represso l'opposizione politica, le ONG, i media indipendenti. Il Daily si è ritrovato con una bolletta fiscale che non avrebbe mai e poi mai potuto pagare e che l'ha costretto a chiudere i battenti.

Io sono fra le fortunate. Ho letto di questi avvenimenti quando ero negli Stati Uniti, dove avevo ottenuto una borsa di studio per uno stage presso l'Associated Press e in seguito un posto di giornalista per ABC. Dopo un decennio al servizio dell'informazione, la mia passione per il giornalismo è viva più che mai. Continuo ad ispirarmi al lavoro dei miei numerosi ex colleghi cambogiani che lavorano instancabili in un ambiente duro e ostile. Lo spirito del Cambodia Daily continua a vivere. ■



Ronald Pizzoferrato nasce nel 1988 a Caracas, in Venezuela. Cresce con i nonni, emigrati dall'Italia negli anni Cinquanta in cerca di lavoro. Trascorre buona parte dell'infanzia e dell'adolescenza per strada. Realizza graffiti sulle pareti della città, pratica il kick boxing, bighellona nei bar ed è spesso coinvolto in risse. Consegue il diploma di fisioterapista in un'università creata da Hugo Chávez per permettere ai più poveri di studiare. Il suo migliore amico Santiago, riconoscendone il talento, lo avvicina alla fotografia e lo incoraggia a coltivare questa passione.



Molte persone si guadagnano da vivere riciclando rifiuti nella discarica principale di Caracas

© Ronald Pizzoferrato

«È IL MIO MONDO»

Ronald Pizzoferrato è un giovane fotografo venezuelano. Le sue immagini ci presentano gente fiera che giorno dopo giorno lotta per sopravvivere in una città sull'orlo del collasso sociale ed economico.



(1b) In un ristorante alla moda di Zurigo, davanti a un caffè Ronald Pizzoferrato racconta della sua Caracas, quella che vediamo nelle sue fotografie. «È il mio mondo, ciò che sono. Sono cresciuto sulla strada ed è lì che ho imparato che cosa sono il rispetto, l'amicizia, il cameratismo, il bene e il male», spiega il giovane fotografo. Da sei anni fa la spola tra il Venezuela e la Svizzera, dov'è giunto quasi per caso nel 2014 dopo aver accolto l'invito di due graffitari svizzeri.

«Non mi scorderò mai il freddo provato il giorno in cui sono sceso dall'aereo. Avrei voluto tornare subito indietro. Lo shock culturale è arrivato solo dopo quello termico», ricorda Pizzoferrato. Si ferma invece per nove mesi. Mette da parte un po' di soldi che, al rientro in patria, gli permettono di comperare una macchina fotografica professionale. «Inizio così a documentare la vita che mi circonda: la fila per il gas e l'acqua, le maras, il collasso sociale, la

guerriglia urbana, ragazzi che giocano a palla o impugnano una pistola». I suoi scatti mostrano persone fiere, orgogliose. Non vuole trasformarle in vittime, né giudicarle come farebbe un fotografo occidentale. Lui è osservatore e attore nello stesso tempo. «Nelle foto c'è il mio background, tutta la mia storia», spiega. Ronald Pizzoferrato ci regala uno spaccato autentico di Caracas. È la sua vita. ■



1 Pazienti nell'ospedale Vargas, situato in centro città. 2 Un bambino torna a casa da scuola dov'è in corso una retata della polizia. 3 Banconote gettate sul pavimento, diventate cartastraccia a causa dell'inflazione galoppante. 4 Giovani pugili posano per una foto prima di un torneo. 5 Giovane mentre ripara le maglie di un canestro nel quartiere Pinto Salinas. 6 Giovane donna nella metropolitana di Caracas. 7 Kelvin Perez (il 19enne muore due mesi dopo questo scatto, ucciso da un giovane di una banda rivale).

© Ronald Pizzoferrato (7)





© trigon-film

GIRO DEL MONDO DAVANTI ALLO SCHERMO

(wr) Il 2020 è stato l'anno della pandemia di COVID-19. Anche i cinema sono rimasti chiusi. Chi voleva comunque guardare film provenienti da tutto il mondo e degni di essere visti ha potuto attingere all'ampio ventaglio di proposte di filmingo, la piattaforma svizzera di streaming, creata nel 2013 e continuamente aggiornata dalla fondazione trigon-film. Quando le sale cinematografiche riapriranno i battenti nel 2021, filmingo continuerà ad offrire una finestra sul mondo. Dove, se non qui, abbiamo la possibilità di trovare una vasta e articolata offerta di pellicole? Dove se non qui possiamo guardare un film accuratamente sottotitolato, parlato in amarico, armeno, azero, aymara, bambara, georgiano, hindi, yakut, lingala, coreano, malgascio, malayalam, mongolo, nepalese, shuar, sisvati, tagiko, wayuu o wolof? Naturalmente non mancano i film in cinese, giapponese, portoghese, russo, spagnolo, francese, inglese e tedesco. Chi ama la varietà del nostro mondo è invitato ad andare a curiosare nella piattaforma streaming.

filmingo.ch o auf trigon-film.org

FILM

ORO BIANCO



© mod

(ng) Nel sottosuolo dell'aspro altopiano delle Salinas Grandes, nel Nord-ovest dell'Argentina, ci sono enormi giacimenti di litio. La materia prima è molto ricercata ed è nota anche come oro bianco. Viene utilizzata per le batterie, in maniera particolare nell'industria delle automobili elettriche. L'estrazione del litio richiede enormi quantità di acqua dolce, un bene sempre più prezioso e raro per le popolazioni indigene che da generazioni vivono grazie alla raccolta del sale e all'allevamento di lama. L'eccessivo sfruttamento della natura va contro il culto della «Pachamama», la Madre Terra venerata

dagli Inca, la cui religione è basata sull'equilibrio tra uomo e risorse naturali. Il film «Oro Bianco» evidenzia le contraddizioni tra il settore delle materie prime e la svolta energetica in favore di soluzioni sostenibili ed ecologiche. E lo fa tramite immagini magnifiche e silenziose che invitano alla riflessione sulla sostenibilità, sullo sviluppo e sullo scontro tra diversi modelli di vita. «Oro Bianco» di Gisela Carbajal Rodríguez, film documentario, Germania. In streaming su www.education21.ch/de/filme

LIBRI

ALLA RICERCA DELL'UGUAGLIANZA

(lb) «Una delle prime cose che ho fatto è stata togliere l'orologio; poi non l'ho messo più», inizia così la testimonianza di Erica Bettosini, la prima cooperante di Inter-Agire raccolta nel libro «Storie di questo mondo». È un gesto semplice, quasi banale, quello di togliersi l'orologio, che sintetizza però molto bene lo spirito di chi va in un Paese del Sud per sostenere un progetto

locale. Bisogna eliminare il superfluo per cogliere l'essenziale, per «toccare e vivere la nostra e altrui umanità», come scrive nel saluto Giuseppe Aieta, presidente di Inter-Agire. Nata mezzo secolo fa a Lugano su iniziativa di padre Silvio Bernasconi, l'associazione ha affidato il racconto della sua storia a chi è partito. La pubblicazione «Storie di questo mondo» raccoglie le esperienze di 15 cooperanti partiti dal 1971 al 2020. Il libro è un condensato di «partenze, incontri, esperienze di volontariato, cooperazione internazionale e rientri». Leggere le testimonianze ci fa viaggiare con loro in una valigia piena di motivazioni e speranze di contribuire a rendere questo mondo un luogo un po' più giusto. «Storie di questo mondo - Cinquant'anni di cooperazione raccontati da chi li ha vissuti» di Sara Rossi Guidicelli, edito da Inter-Agire, Bellinzona 2020

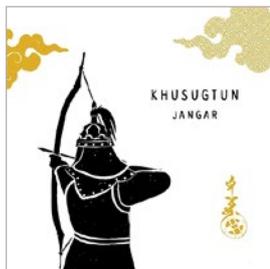
SEMPRE FUORI POSTO



(lb) Con «Il paese degli altri», la scrittrice Leila Slimani ritorna con una saga familiare nel suo Paese natale, il Marocco. Come la nonna Anne Ruetsch, giovane alsaziana innamoratasi durante la Seconda guerra mondiale di un soldato marocchino, così anche la protagonista Mathilde si invaghisce di Armin, un volontario marocchino di stanza in un villaggio vicino a Mulhouse. Alla Liberazione, gonfi d'amore e illusioni, i due si sposano e si trasferiscono in Marocco, a una ventina di chilometri da Meknes, nella tenuta che Armin ha ereditato dal padre. Improvvisamente, Mathilde si ritrova immersa in una quotidianità che non è più la sua, alla mercé degli altri e sempre fuori posto. È un sentimento che prova chi si sente straniero ovunque, come Leila Slimani, scrittrice nata a Rabat nel 1981 e trasferitasi a Parigi. «La guerra, la guerra, la guerra» è il primo volume della trilogia «Il paese degli altri», racconto ispirato alle vicende di famiglia, ma frutto della fantasia e ambientato in Marocco tra il 1945 e il 2015. «Il paese degli altri» di Leila Slimani, La nave di Teseo editore, Milano 2020

MUSICA

TRA STEPPE E PRATERIE



(er) Si ispira alle origini nomadi, di cui vuole trasmettere gli stati d'animo e le emozioni suscitati dai paesaggi fatti di ampie steppe e vaste praterie, foreste impetuose e montagne spazzate dal vento. Il secondo album del sestetto mongolo Khusugtun, costituito nel 2009, ci dà la possibilità di addentrarci in questi suggestivi ambienti naturali. Nella Repubblica di Tuva, nel Sud della Siberia, e nella vicina Mongolia, il canto gutturale di voci maschili viene tramandato di generazione in generazione. Sono suoni rauchi e profondi, gorgoglianti e giubilanti, punteggiati con accenti di voci femminili capaci di affascinare e ammaliare. Il timbro fluttuante e allo stesso tempo terroso è messo in risalto da una strumentazione tradizionale. Violini a testa di cavallo, liuti vari, la cetra ad arco yatga, lo scacciapensieri sono accompagnati da strumenti non asiatici, come il violoncello, la chitarra e il tamburo djembe. I musicisti cantano inni in onore di cavalli e cammelli, un'ode a Gengis Khan, un tradizionale racconto calmuco risalente all'epica eroica del Dzhangar. *Khusugtun: «Jangar» (Buda Musique)*

FUSIONE INEBRIANTE

(er) Sofyann Ben Youssef ama il sound inconfondibile del leggendario drum-machine TR-808, strumento musicale elettronico portato sul mercato nel 1980 dall'azienda giapponese Roland. Ecco perché il musicista tunisino e produttore residente a Bruxelles, ha aggiunto il numero 808 al suo nome d'arte Ammar. Per incidere il suo ultimo cd si è recato nella frenetica

metropoli di Chennai (già Madras), la capitale dello Stato del Tamil Nadu nel Sud-est indiano, dove ha registrato voci affascinanti che recitano storie epiche in lingua tamil. Le narrazioni fluttuano su melodie di musicisti autoctoni, suoni di flauto, oboe, tamburi, nonché colonne sonore rap catturate in performance di teatro di strada. In studio, Sofyann Ben Youssef ha fuso queste registrazioni sul campo con un caleidoscopio di tracce di percussione incalzanti e mantriche. Il risultato è una fusione profonda e inebriante di mito e modernità. *Ammar 808: «Global Control/Invisible Invasion» (Glitterbeat Records/Indigo)*

LEGAMI SPUMEGGIANTI



(er) È anticonvenzionale, per non dire folle, unica nel suo genere e coraggiosa. È la compilation «Mozart y Mambo», un progetto iniziato e realizzato dalla star britannica di origine americana Sarah Willis, che dal 2001 fa parte dell'orchestra filarmonica di Berlino. La virtuosa solista di corno è di casa sui palcoscenici del mondo e tiene corsi di master nei Paesi in cui si esibisce. In uno dei suoi viaggi, la 53enne ha scoperto all'Avana un monumento dedicato a Mozart. Da questo incontro nasce l'idea di abbinare le opere di Wolfgang Amadeus Mozart alla musica tradizionale cubana. Decide di coinvolgere i giovani musicisti dell'Havana Lyceum Orchestra, il direttore José Antonio Méndez Padrón e alcuni noti artisti della musica classica e della scena musicale popolare cubana. Nasce una raccolta di note spumeggianti che unisce la leggerezza musicale classica di Mozart e l'euforia ritmica del mambo. *Sarah Willis: «Mozart y Mambo» (Alpha Classics/MusiKontakt)*

NOTA D'AUTORE



Alla ricerca di sé

L'attore malawiano-zambiano Mbene Mwambene vive a Berna da cinque anni. A Zurigo ha realizzato il progetto Blackbox insieme al gruppo di performance experi_theater.

Prima di venire in Europa, in un certo senso ero un'altra persona. Improvvisamente mi sono ritrovato a vivere due esperienze profondamente diverse tra loro: il teatro europeo e, per quanto si possa generalizzare, l'impostazione che conoscevo in Malawi. Diventi un ibrido, perché devi trovare un modo che funzioni in entrambi i mondi. In Malawi, per esempio, il pubblico si aspetta più risposte, a volte partecipa e diventa parte integrante dell'esibizione. In Svizzera, invece, c'è questo muro tra attori e pubblico. Si spera che alla fine la gente si porti a casa qualche domanda, qualcosa su cui riflettere. Quando si viaggia e si interagisce con gli altri attori e artisti, si vive un'esperienza davvero autentica. Vivi emozioni vere, con persone vere, e ciò ti dà strumenti nuovi per riflettere su te stesso e sul tuo lavoro. In Asia, Europa, Sudamerica o Africa gli approcci per fare arte sono completamente differenti fra loro. Viviamo in scatole diverse, con altri valori e possiamo apprendere gli uni dagli altri. Questa è una benedizione. A volte dimentichiamo però una cosa: le differenze possono anche causare difficoltà. Ecco perché è importante per me far vedere il processo di creazione dietro la pièce. Voglio fare arte onesta, arte con cui ho un legame. Quando ho iniziato a fare l'attore in Malawi, ho voluto dare una risposta a ciò che stava andando a rotoli nel mio Paese: nella società, nella politica, nella cultura. A quel tempo la mia arte era intrisa di me stesso, della mia persona. Poi ho iniziato con il teatro professionale, ma non ero un'altra persona. Ora vivo da cinque anni in Svizzera e mi rendo conto che il processo si è di nuovo invertito. La mia arte si concentra in prima linea sulle esperienze che ho vissuto. Ho riscoperto me stesso.

(Testimonianza raccolta da Christian Zeier)

IMPRESSUM

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese. La versione online è disponibile anche in inglese.

Editrice

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione

Patricia Danzi (responsabile)
Georg Farago (coordinazione globale)
Matias Andelic, Beat Felber, Marie-Noëlle Paccolat, Charlotte Stachel, Özgür Ünal

Redazione

Beat Felber (bf - produzione)
Luca Beti (lb), Samuel Schläfli (sch),
Zélie Schaller (zs), Christian Zeier (cz)

E-Mail: deza@gewa.ch

Progetto grafico

Comunicazione visuale DFAE

Litografia, stampa e realizzazione

Stämpfli AG, Berna

Riproduzione di articoli

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso Comunicazione DFAE, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna

E-mail: deza@eda.admin.ch

Per il bene dell'ambiente, la rivista è stampata su carta sbiancata senza cloro e spedita rinunciando all'imballaggio.

Tiratura totale: 47.400 copie

Copertina: Personale sanitario in un reparto per pazienti affetti da COVID-19 nell'ospedale regionale di Lwiv in Ucraina
(© Ospedale regionale Lwiv/Ucraina)

ISSN 1661-1675

www.un-solo-mondo.ch
www.deza.admin.ch

**«La qualità non dovrebbe essere appannaggio
di un'élite né una promessa lontana.
Dovrebbe essere la colonna portante di ogni
sistema sanitario».**

Lancet Global Health Commission, pagina 12

**«E perché l'arte e la cultura non
dovrebbero essere maggiormente al servizio
della partecipazione civica?».**

Olfa Arfaoui, pagina 25

**«Vogliamo permettere ai giovani di uscire
dal circolo vizioso della violenza e della povertà».**

Olga Tinoco, pagina 27
